

بِسْمِ اللَّهِ الرَّحْمَنِ الرَّحِيمِ

**Nel Nome di Allah, il sommamente Misericordioso, il Clementissimo**

# **AS-SALAFIYYAH**

(Il gruppo di coloro che seguono l'esempio dei Salaf)

## **E TRE DEI SUOI PIÙ EMINENTI RAPPRESENTANTI**

Ahmad Ibn Hanbal

Ibn Taymiyya

e Muhammad ibn 'AbdulWahhab

**dottor Khadim Mbacké**

traduzione a cura di  
Umm Yahya 'Aisha B. Farina

## INTRODUZIONE

Apparsa nel VII° secolo dell'era gregoriana, la religione Musulmana, fondata sulla Rivelazione Divina contenuta nel Sublime Corano, trasmesso attraverso il Profeta Muhammad (SallAllahu 'alayhi waSallam) si diffuse molto velocemente, inizialmente nelle regioni confinanti della penisola araba, e poi via via nel resto del mondo. Essa creò una comunità dinamica e unita, al di là delle differenze culturali, dal TAWHID, una fede semplice e chiara nel Dio assolutamente Unico, Creatore dei mondi, al Quale tutto deve essere sottomesso e tutto deve conformarsi alla Sua Volontà; una fede nel Messaggio universale di un Profeta inviato per condurre a perfezione l'opera dei suoi predecessori.

L'Islam ha avuto la benedizione di avere degli Ulama' che hanno saputo perfettamente giocare il loro ruolo di eredi dei Profeti (pace su di loro). Attraverso la diffusione del Sapere, sono riusciti attraverso i secoli a salvaguardare l'integrità della Religione. Benché colpiti dalle molteplici tempeste che hanno scosso la comunità, la maggior parte di questo gruppo è rimasta fedele alla sua vocazione. La sua attitudine nei confronti del potere è sempre stata improntata al tentativo di orientarlo nel senso indicato dai testi della Shari'ah, considerata come il vero interesse dei Musulmani. La diminuzione della loro influenza presso i governanti fu una delle più impotenti cause del declino della comunità Musulmana, a partire dal III° secolo H./ IX° secolo d.C., perché ciò produsse una mancanza di credibilità del potere agli occhi delle masse. Ciò permise di creare una breccia largamente sfruttata dagli avversari della Ummah che, fin dal tempo delle crociate, hanno cercato di estendere il proprio dominio su di essa.

Dopo l'inizio della colonizzazione del mondo Musulmano da parte dell'occidente, i Musulmani hanno cominciato ad interrogarsi seriamente sulle ragioni della loro incapacità di far fronte agli invasori occidentali, malgrado i chiari insegnamenti dell'Islam, che assicurano ai suoi adepti la superiorità finché essi si mantengano realmente Credenti:

**...Allah non concederà ai miscredenti (alcun) mezzo (di vittoria) sui credenti** (Corano IV. An-Nisâ', 141)

Come mai noi Musulmani siamo inferiori sul piano tecnologico, scientifico, e pertanto militare? Come conciliare questa inferiorità reale con la superiorità che il nostro Libro Sacro attribuisce ai credenti autentici? Certamente nessuno può mettere in dubbio il Testo Coranico, dunque alcuni hanno cominciato ad analizzare profondamente l'attitudine pratica dei credenti nei confronti della fede, giungendo alla conclusione che la maggior parte di essi si allontana enormemente dagli insegnamenti dell'Islam. Questi interrogativi diedero il via ad una presa di coscienza che si concretizzò in tentativi di riforma che,

malgrado la differenza dei metodi, avevano un denominatore comune, ossia la convinzione dei loro fondatori della necessità di un “ritorno alle Fonti”.

Essi sostengono: se l’Islam del Profeta (s) fu abbastanza forte per poter far fronte alle due grandi potenze dell’epoca – la Persia e Bisanzio – è perché esso aveva conservato la propria autenticità ed era stato totalmente assimilato dai suoi adepti, che lo praticavano interamente. Così, occorre restaurare questo Islam autentico che invita all’acquisizione dei mezzi di progresso materiale, morale e spirituale, ponendoli sullo stesso piano degli obblighi culturali. Questa restaurazione comincia con la formazione degli uomini, formazione che deve porre un accento particolare sul dogma, la legge e la morale che emanano dal Corano e dagli ahadith autentici. Una tale formazione condurrebbe ad una buona conoscenza dell’Islam, rendendo la sua applicazione possibile. Ciò renderebbe alla Ummah la sua forza originaria, permettendole di occupare un posto più onorevole in seno alla società umana.

I Musulmani che nel XIX° secolo avanzavano tali analisi non erano anacronistici, ma intellettuali perfettamente coscienti della necessità di conciliare le esigenze del mondo moderno e gli interessi di una Religione universale e dinamica costituente l’anima di una comunità umana e contenente risorse morali e spirituali inesauribili e di cui l’intera umanità avrà per sempre bisogno.

Tale analisi era accettabile nel suo insieme da tutti i Musulmani, ma l’ordine di priorità che ne deriva è quello adottato dal gruppo che analizziamo in questo studio, gruppo che si è ben presto identificato con illustri predecessori che, lungo tutta la storia dell’Islam, si sono sforzati di salvaguardare l’autenticità di questa religione, che costituiva a loro avviso la sua dinamicità, e hanno sempre considerato prioritario la purificazione della fede e della lotta contro le innovazioni distruttrici.

L’avanguardia dei nostri riformatori ortodossi ha perpetuato la tradizione dei Salaf. Da cui la denominazione di “Salafiti” che è stata data loro. I nostri contemporanei che cercano di operare la difficile simbiosi tra la loro concezione ortodossa della Religione con la realtà della vita moderna, danno volentieri a se stessi l’appellativo di Salafiti. Ma cosa significano realmente questi vocaboli?

## **COS’E’ as-SALAFIYYAH (il Salafismo)?**

As-Salafiyah deriva da Salaf, parola che proviene dalla radice araba SaLaFa, che significa “precedere”. Nella lingua araba, dunque, Salaf significa (pio) predecessore. La parola ricorre sei volte nel Sublime Corano<sup>1</sup>.

Nella terminologia religiosa musulmana, il termine è utilizzato in due eccezioni:

- a) Tutto ciò che un uomo compie in fatto di buone o cattive azioni, così come i suoi figli morti bambini.
- b) Le prime generazioni Musulmane: i Compagni (Sahaba), che Allah l’Altissimo sia soddisfatto di tutti loro, i loro successori immediati (seconda generazione – Tabi’in) e quelli successivi ad essi (terza generazione – Tabi’ at-tabi’in).

Sembra che l’impiego del termine nell’ultima accezione si sia diffuso dopo il I° secolo dell’Hijrah, e con esso ci si riferiva precisamente agli Emigrati (Muhajirun), agli Ausiliari (Ansar) e a coloro che li avevano seguiti. Dopo l’epoca dei “Successori” (Tabi’in), la generazione seguente li inserì nel gruppo dei Salaf allo stesso titolo dei Sahaba (r). E’ verosimile che vi sia stato un accordo tacito che limitò alla fine del III° secolo dell’Hijrah il

---

<sup>1</sup> Corano II, 275 – IV, 22-23 – V, 95 – VIII, 38 – X, 30 – LXIX, 24

quadro temporale delle generazioni Musulmane che ricadono sotto tale denominazione; questa limitazione pare fondata sul celebre hadith secondo cui il Profeta (s) disse: **“Il migliore secolo è il mio, poi quello che lo segue immediatamente, poi quello che segue quest’ultimo”**.

Potremmo dire che numerose divergenze dottrinali si manifestarono in seno alla Ummah durante tale lasso di tempo e, se i Salaf sono coloro che abbiamo citato, non possiamo non domandarci se essi avessero tutti una dottrina unica, alla quale ci si possa validamente riferire. Se la risposta fosse negativa, a quale delle dottrine dei Salaf ci si dovrebbe riferire? A dire il vero, tale domanda è pertinente. Dobbiamo riconoscere che vi furono divergenze di opinione tra i Sahaba (r) relativamente ad un grande numero di questioni religiose. Ciò fu evidente nel caso della morte del Profeta (s), quando, sopraffatto dalla costernazione, ‘Umar ibn al-Khattab (r) sostenne che Muhammad (s) non era morto e che sarebbe tornato... E Abu Bakr (r) gli ricordò allora che Muhammad (s) era un essere umano, dunque mortale... Poi vi fu disaccordo sul luogo in cui si sarebbe dovuto seppellire il Profeta (s), sull’eredità dei suoi beni, sulla persona del suo successore (Califfo), sull’attitudine da adottare nei confronti di coloro che, all’annuncio della sua morte, avevano rifiutato di pagare la zakat, terzo pilastro dell’Islam, sull’esecuzione della spedizione diretta da Usama (r), ecc...

Tutto ciò ebbe inizio appena dopo la morte del Messaggero di Allah (s).

Ma tali divergenze erano d’ordine giuridico. Ora: divergenze di questo tipo esistevano già quando il Profeta (s) era vivo, ma a quel tempo egli (s) interveniva per risolverle definitivamente. Tuttavia, i Sahaba (r) non ebbero alcuna divergenza riguardo ai fondamenti dell’Islam, cioè riguardo alla fede in Allah (SWT), nei Suoi Angeli, nei Suoi Libri, nei Suoi Messaggeri, nel Giorno del Giudizio, nel Decreto Divino, e nei pilastri dell’Islam. Certo, vi furono innumerevoli divisioni anche riguardo tali argomenti prima della fine del I° secolo dell’Hijrah. Il Profeta (s) stesso aveva previsto questa situazione, secondo il celebre hadith raccolto da Tirmidhi: **“...la mia Ummah sarà divisa in settantatrè sette”**.

Nella prima metà del I° secolo dell’Hijrah apparvero le sette degli Shi’iti, dei Kharijiti, dei Qadiriti, dei Murjiziti, ecc., che a loro volta si suddivisero per dar vita ad altri sottogruppi. Questa situazione si perpetuò nei secoli seguenti. Tuttavia, risulta incontestabile che un importante gruppo composto da Ulama’ e da onesti credenti restò fedele alla Tradizione del Profeta (s) e dei Sahaba (r). Anche questo era stato predetto dal Profeta (s), poiché, secondo gli ahadith, egli (s) precisò che una delle settantatrè sette sarebbe stata salvata, e che sarebbe rimasta trionfante attraverso i secoli, specificando ai suoi Compagni (r) che i suoi membri sarebbero stati fedeli alla Sunnah e alla dottrina della maggioranza dei Musulmani.

Nel corso del IV° secolo dell’Hijrah (IX° sec. d.C.) la querelle che opponeva i diversi partiti religiosi si accentuò considerevolmente, ed ogni partito sentì più che mai la necessità di definire la propria posizione nei confronti degli altri. Fu allora che alcuni tradizionalisti e giuristi, così come un importante gruppo di Musulmani che avevano scelto di restare fedeli alla tradizione dei Salaf – tanto sul piano dogmatico che su quello legale – diedero a se stessi l’appellativo di “Salafiti”. E’ erroneo sostenere che questi uomini fossero tutti hanbaliti (seguaci dell’Imam Ahmad ibn Hanbal, m. 855). Come considerare, ad esempio, Ibn Khuzayma o Ibn ‘Abdul Barr, autore del “Tamhid”, come se fossero hanbaliti?<sup>2</sup>

E’ tuttavia vero che gli hanbaliti furono a Baghdad nel IV° secolo i membri della Salafiyyah più attivi sul piano politico e socio-economico, poiché, non accontentandosi di predicare le idee dei Salaf, le misero in pratica in vece dello stato.

---

<sup>2</sup> Ibn Khuzayma (220-311 H.) fu un tradizionalista, autore di un libro di teologia che nel IV° secolo era considerato ufficialmente come un’opera di riferimento nella materia. Ibn ‘Abdul Barr (368-463 H.) fu un tradizionalista e giurista malikita.

Per esempio, in nome del principio coranico della necessità di ordinare il bene e vietare il male, attaccarono i bar, le case di prostituzione, i commerci che prosperavano grazie all'usura, ecc., dato che lo stato era incapace di sovvenire a questa incombenza, per via delle sue innumerevoli difficoltà.

Questa corrente si è mantenuta nel bene e nel male attraverso la storia dell'Islam. I suoi più eminenti rappresentanti furono degli hanbaliti, quali Ibn Taymiyyah al-Harrânî nel VII°-VIII° sec. H. (XIII°-XIV° sec. d.C.), e il suo discepolo Ibn Qayyim al-Jawziyyah (m. 774 H.).

Nel XVIII° sec. d.C. il movimento denominato in seguito "wahhabita" rivivificò e predicò le idee di Ibn Taymiyyah dopo aver, grazie ad una alleanza con la famiglia as-Sa'ud, stabilito il primo stato "saudita". Sotto il loro impulso, la corrente salafita si propagò nel Medio Oriente, in India e in Africa.

In generale, la Salafiyyah è agli occhi di chi vi si riconosce una concezione dell'Islam e della sua pratica che implica una scrupolosa osservanza del culto, a cui si riferisce la prima parte della Professione di Fede Musulmana "ASHHADU AN LA ILAHA ILLA ALLAH", testimonianza che non vi è nessun'altra divinità al di fuori di Allah; e l'obbedienza incondizionata al Messaggero di Allah (sallAllahu 'alayhi waSallam) cui si riferisce la seconda parte della Shahadah: "ASHHADU ANNA MUHAMMADAN RASUL ALLAH", testimonianza che Muhammad è il Messaggero di Allah. Inoltre, la Salafiyyah insiste sull'importanza della purificazione, alla quale Allah (SWT) ha finalizzato gli atti di culto.

Il TAWHID (fede nell'Unicità Assoluta di Allah), essi sostengono, implica prima di tutto la Fede in Allah (SWT), nei Suoi Attributi e nei Suoi Nomi nel modo che Gli è consono, senza stravolgimento nel senso delle parole e senza fare ricorso ad una interpretazione allegorica.

Il Tawhid che costituisce il supporto della Salafiyyah è anche e soprattutto votare il culto in tutti i suoi aspetti a Dio, che si tratti di invocazione, di timore, d'amore, di speranza, ecc.

Il Tawhid implica infine la fede nel fatto che solo Allah (SWT) detiene il diritto di stabilire le leggi per tutti gli uomini per regolare la loro vita in questo mondo, conformemente alle Parole dell'Altissimo:

**...il giudizio appartiene solo ad Allah...** Corano VI. Al-An'âm, 57

E alle Parole Divine:

**Coloro che non giudicano secondo quello che Allah ha rivelato, questi sono gli iniqui**  
Corano V. Al-Ma'ida, 47

e:

**Coloro che non giudicano secondo quello che Allah ha fatto scendere, questi sono gli ingiusti** Corano V. Al-Ma'ida, 45

e:

**Coloro che non giudicano secondo quello che Allah ha fatto scendere, questi sono i miscredenti** Corano V. Al-Ma'ida, 44

I Salafiti ritengono che un buon numero di coloro che hanno esercitato il potere temporale nel mondo musulmano nel passato abbiano infranto il Diritto Divino di legiferare, autorizzando ciò che Allah (SWT) ha proibito e proibendo ciò che Allah (SWT) ha reso lecito; ciò costituisce una distruzione del dogma del Tawhid, uno Shirk (politeismo, associazione di qualcun altro o qualcos'altro insieme ad Allah in ciò che deve esserGli consacrato), ed una usurpazione dei Suoi Attributi:

"La maggior parte dei governanti dei nostri giorni hanno osato combattere il Re, Creatore, Altissimo, autorizzando ciò che Egli ha interdetto e proibendo ciò che Egli permette. In

effetti, essi hanno istituito per gli uomini delle leggi laiche, sotto il pretesto che la Legge Divina sarebbe inadatta alla realtà del mondo moderno, e non sarebbe suscettibile di assicurare la giustizia, l'uguaglianza e la libertà"<sup>3</sup>

La perfetta obbedienza al Profeta (s) suppone preliminarmente lo studio del Sublime Corano e della Sunnah autentica e l'accettazione di questa allo stesso titolo di quello, poiché la Parola di Dio (Gloria a Lui, l'Altissimo) e quella del Suo Messaggero (s) hanno lo stesso valore in materia di definizione del Credo così come in pratica. In affetti, Allah (SWT) afferma nel Sublime Corano:

**Il vostro compagno non è traviato, non è in errore, e neppure parla d'impulso...**  
Corano LIII. An-Najm, 2-3

Il Messaggero (s) non ordina nè proibisce se non conformemente alla Volontà di Dio l'Eccelso:

“Egli (s) fu inviato da Allah (SWT) per legiferare non soltanto per ciò che concerne le pratiche di culto obbligatorie e supererogatorie, ma (per legiferare) in tutti i domini della vita suscettibili di essere oggetto di prescrizioni o proscrizioni. La mancata applicazione degli ahadith del Profeta (s) relativi alle transazioni, al matrimonio, al divorzio, all'esercizio del governo, alla politica, alla giustizia, è identica alla inosservanza delle sue direttive riguardo le pratiche culturali quali la preghiera, il digiuno, la zakat, il pellegrinaggio, ecc.”<sup>4</sup>

L'obbedienza al Profeta (s) implica che egli rappresenti per il credente la più alta autorità religiosa; ciò significa che il fedele non deve accettare nessun'altra opinione contraria a quanto da lui insegnato, che essa provenga da un capo religioso o da un leader politico. Questo attaccamento al Profeta (s) non si realizza per il credente se non quando egli ami Muhammad (s) come da lui stesso insegnatoci in questi termini: **“Nessuno crederà (perfettamente) finchè non mi avrà amato più di se stesso, dei suoi figli, dei suoi genitori e di tutti gli uomini”** (Bukhari).

La citata obbedienza presuppone infine il rigetto dell'adozione cieca di dottrine giuridiche islamiche, di opinioni giuridiche di compiacenza, per consentire uno sforzo personale allo scopo di verificare i testi che sostengano tali dottrine giuridiche.

In quanto alla purificazione salafita, essa consiste nello sbarazzare l'anima dai suoi vizi per ottenere il benessere spirituale nel mondo di quaggiù e nell'Aldilà, così come dice l'Altissimo:

**Ha successo invero chi la purifica** Corano XCI. Ash-Shams, 9

Questo è l'obiettivo supremo, il frutto portato da tutti i Messaggeri divini, così come indicato nel versetto coranico:

**Egli è Colui che ha inviato tra gli illetterati un Messaggero della loro gente, che recita i Suoi versetti, li purifica...** Corano LXII. Al-Jumu'a, 2

---

<sup>3</sup> « I principi scientifici della predicazione Salafita » di 'AbdurRahman 'AbdulKhaliq, Kuwait City 1975, pag. 15

<sup>4</sup> ibidem, pag. 20

Secondo i Salafiti, non esistono azioni speciali che siano le uniche in grado di raggiungere la purificazione dell'anima. Al contrario, tutte le opere religiose conducono a questo obiettivo, in rapporto al quale il valore stesso delle azioni è determinato.

Inutile è, in effetti, ogni atto di culto che non concorra al miglioramento della condotta dei credenti.

Il Messaggero di Allah (s) venne interrogato a proposito di una donna che digiunava e pregava spesso, ma che nuoceva ai suoi vicini. Il Profeta (s) rispose: **“Questa donna andrà all’Inferno”**

Poiché, se i suoi atti di devozione fossero stati ispirati da una fede sincera, ciò le avrebbe impedito di nuocere agli altri.

Nello stesso ordine di idee, il Profeta (s) disse: **“Chiunque non abbandoni le parole e gli atti non veritieri, Allah (SWT) non ha bisogno che si privi del cibo”** (Bukhari).

I Salafiti credono che il Messaggero di Allah (s) abbia chiaramente definito in teoria come in pratica la via della purificazione dell'anima e che, conseguentemente, il credente debba imporsi una condotta ricalcata sulla Sunnah autentica, che esclude gli abomini, le innovazioni presentate dal misticismo degradato che predica il ritiro prolungato, l'adozione solo di particolari alimenti, la negligenza della pulizia, una taciturnità esagerata, duri esercizi di mortificazione, la recitazione di formule di preghiera innovative.

I tratti caratteristici del Salafismo si riassumono in ciò che segue:

- a) Accordare la priorità alla purezza della fede in Allah (SWT)
- b) Attaccamento rigoroso alla Sunnah del Profeta Muhammad (s)
- c) Dare la priorità assoluta ai testi coranici e alle tradizioni profetiche autentiche
- d) Dare la priorità alla spiegazione dataci dal Profeta (s) dei testi sacri
- e) In mancanza di una interpretazione testuale del testo da parte del Profeta (s), quella data da un Sahaba (r) viene prima di ogni altra
- f) Rigetto sistematico delle innovazioni religiose suscettibili di alterare la dottrina stabilita nel Corano e nella Sunnah
- g) Osservanza scrupolosa della Sunnah in tutti i suoi aspetti
- h) Rigetto del culto della personalità
- i) Intransigenza nei confronti delle deviazioni dottrinali nell'Islam
- j) Opposizione ferma e costante dinanzi ai governanti ingiusti
- k) Pratica permanente del principio di ordinare il bene e vietare il male, senza ricorrere alla violenza contro i governanti musulmani
- l) Lotta implacabile contro il misticismo degradato di alcune confraternite religiose.

Riassumendo, i Salafiti operano nel senso di eliminare gli ostacoli che impediscono ai credenti di vivere conformandosi strettamente alla Sunnah di Muhammad (s). E' per questo che combattono l'imitazione cieca degli Ulama' e impongono a ciascun Musulmano l'obbligo di istruirsi per conoscere il valore dei testi da cui derivano le dottrine.

Pensano che incoraggiando ad imparare il Corano e la Sunnah si giungerà alla rivificazione delle scienze religiose, e ciò permetterà a ciascuno di porsi coscientemente dinanzi alle proprie responsabilità, ponendo fine all'indifferenza che prevale attualmente tra i Musulmani.

Da ciò si comprende che i Salafiti cercano di formare dei Musulmani autentici, che si conformino rigorosamente ad un Tawhid rigoroso che escluda ogni forma di shirk; dei Musulmani che abbiano la padronanza di ciò che prescrive la Sunnah e che siano fedeli al Profeta (s) nella dottrina e nell'azione, e che operino costantemente in vista di purificarsi dalla sporcizia morale costituita dai peccati.

Il primo dovere della Salafiyyah consiste dunque nell'educazione e nell'istruzione dei credenti per l'avvento di una società Musulmana in cui la Legge Divina sia applicata, perchè regni la giustizia sociale e si instauri un'atmosfera di fiducia reciproca tra governanti e governati, al fine di favorire la solidarietà tra le differenti componenti della Ummah, per renderla capace di salvaguardare la propria coesione e di lottare con efficacia contro i differenti problemi che l'assillano.

I Salafiti sono convinti che la loro azione raggiungerà inevitabilmente uno dei seguenti tre obiettivi:

- l'avvento della società islamica autentica
- il fatto di porre i credenti dinanzi alle loro responsabilità in seguito all'utilizzo di tutti i mezzi legittimi per assicurare la più vasta diffusione del Messaggio Islamico
- oppure il fatto di avere una scusa dinanzi ad Allah (SWT) per aver fatto tutto ciò che era in loro potere, senza tuttavia riuscire a raggiungere i due obiettivi precitati.

I Salafiti dei primi secoli dell'Islam, come quelli dei giorni nostri, hanno dovuto far fronte ad una opposizione che ha variato di intensità a seconda dei contesti politici e religiosi, e che proveniva da gran parte dei Musulmani, abbracciando tutti i punti che caratterizzano il loro modo di concepire l'Islam e di praticarlo, così come vedremo attraverso le storie di tre delle figure più rappresentative del pensiero Salafita.

## **TRE DEI PIU' EMINENTI RAPPRESENTANTI DELLA SALAFIYYAH**

**AHMAD IBN HANBAL  
AHMAD IBN TAYMIYYAH  
e MUHAMMAD IBN 'ABD AL-WAHHAB**

**LA VITA DELL'IMAM  
AHMAD IBN HANBAL (164-241 H.)**

Ahmad Ibn Muhammad Ibn Hanbal, originario della tribù araba dei Banu Shayban Ibn Dhul, che giocò un ruolo importante nella conquista dell'Iraq e del Khurasan.

Hanbal Ibn Hilal, che fu uno dei più eminenti propagandisti della dinastia abbaside, era divenuto governatore di Sarkhaj. Suo figlio Muhammad Ibn Hanbal faceva parte dell'armata del Khurasan. Quest'ultimo si era appena stabilito a Baghdad quando nacque (venerdì 20 Rabi-l-Awwal 164 H.) Ahmad Ibn Muhammad Ibn Hanbal, dal quale sarebbe stato separato dalla morte solo tre anni più tardi (167 H.)<sup>5</sup>

Una piccola eredità familiare permise ad Ahmad e a sua madre, che doveva ormai vegliare da sola sull'educazione del suo unico figlio, di condurre un'esistenza modesta ma indipendente.

Il piccolo Ahmad si mise presto a studiare presso gli shuyukh della sua città natale la lessicografia, la giurisprudenza, il Fiqh e gli Ahadith. Si consacrò poi allo studio delle tradizioni, ciò che lo spinse ad effettuare dei viaggi in tutte le contrade dell'Arabia<sup>6</sup>

Ahmad seguì l'insegnamento di un gran numero di maestri. Il tradizionalista Hashaym Ibn Bashir, che lo iniziò alle tradizioni profetiche, fu il primo maestro presso cui egli rimase dal 179 al 183 H.

Sembra che questo tradizionalista ebbe su Ahmad un'influenza profonda, inculcandogli il gusto dello studio degli ahadith.

Ahmad assistette anche ai corsi di Fiqh del Qadi Abu Yusuf (m. 182 H.), per poi in seguito lasciarlo, onde proseguire i suoi studi di ahadith

Nel 183 H., alla scomparsa del suo primo maestro, Ahmad si recò a Kufa, dove abitava Waki' Ibn al-Jarrah (m. 197 H.), uno dei più grandi tradizionalisti dell'epoca, che contribuì alla sua formazione. Si rese a Bassorah a più riprese, nel 186, nel 190, nel 194 e nel 200 H., e ivi seguì l'insegnamento di un buon numero di maestri, tra cui 'AbdurRahman Ibn Mahdi (m. 198) e Yahya al-Kattan (m. 198).

Compì più volte (nel 187, 191, 196, 197 e 198) il Pellegrinaggio a Makkah e assistette nella Città Santa ai corsi di ahadith di Sufyan Ibn Uyayna (m. 198), che era l'autorità principale della scuola dell'Hijaz.

Fu sempre nella Città Santa, in occasione dell'Hajj dell'anno 198, che Ahmad incontrò il celebre tradizionalista AbdurRazzaq Ibn Hummam, al quale fu presentato da Yahya Ibn Ma'in. Egli chiese all'erudito yemenita di prolungare il suo soggiorno a Makkah per dare lezioni di tradizioni ai due giovani studenti (Yahya e Ahmad). Ma Ahmad, avendo coltivato da tempo l'idea di recarsi nello Yemen allo scopo di seguire i corsi del suddetto 'AbdurRazzaq, e fedele alla tradizione dei Salaf, che ritenevano indispensabile affrontare, nel corso dei viaggi alla ricerca del sapere, difficoltà di ogni sorta al fine di meritare e di poter apprezzare il valore della scienza, rigettò dunque l'idea di trattenere 'AbdurRazzaq a Makkah, rendendosi insieme a lui, come previsto, a Sana'a, dove dimorò per circa due anni.<sup>7</sup>

D'altra parte, Ahmad era convinto che la scienza e l'azione dovessero essere legate. Così, egli era tanto preoccupato di raccogliere gli ahadith così come di applicarli nella sua vita quotidiana e di insegnare agli altri a conformarvisi, così come avrebbe voluto il Profeta (s). Durante il Pellegrinaggio, mentre era ancora uno studente, Ahmad dava delle lezioni, emetteva fatawa, e spiegava a folle di pellegrini quale fosse il miglior modo di compiere l'Hajj, aiutandoli nel contempo a realizzare gli interessi per i quali questa riunione annuale è organizzata.

---

<sup>5</sup> Ibn al-Jawzi, Manakrib al-Imam Ahmad, p. 14-15 ; Ibn Kathir, Al-Bidaya wa-n-Nihaya, vol. X p. 326

<sup>6</sup> Al-Bidaya, vol. X p. 326; Al-Manakrib pag. 23, 27 e 227

<sup>7</sup> Al-Manakib, pag. 226

Questi contatti con le masse musulmane resero Ahmad celebre non soltanto nel suo Paese, l'Iraq, ma in tutta l'Arabia. Aggiungiamo a tutto ciò che il popolo non poté fare a meno di scoprire in lui tutte le qualità necessarie ad un capo religioso che rammenti i Califfi Benguidati.

Ahmad fu un sapiente fedele alle tradizioni del Profeta (s), pio, umile, scrupoloso, coraggioso e generoso, che aveva molta simpatia per i poveri e i deboli e lavorava instancabilmente per rafforzare la solidarietà islamica<sup>8</sup>.

Era normale, tenuto conto di queste qualità, che coloro che cercavano la sapienza venissero da tutte le province per riunirsi attorno ad Ahmad e seguire il suo insegnamento.

## **AL-MIHNA (l'inquisizione)**

Nato all'inizio del II° secolo dell'Hijrah (VIII° secolo d.C.), il movimento Mu'tazilita si propagò lentamente ma inesorabilmente. Consolidò le sue posizioni nelle grandi città (Bassora, Baghdad) e particolarmente nel Khurasan. In effetti, i promotori di questo movimento non lesinarono sforzi per sostituire la loro concezione dell'Islam alla sua visione ortodossa.

Essendo tra i più colti della loro epoca, i capi Mu'taziliti sapevano influenzare le masse popolari grazie alla loro eloquenza e riuscirono a stabilire buone relazioni con le personalità politiche.

Così, 'Amr Ibn Usayd (70-144 H.) fu uno degli amici intimi del Califfo Abu Ja'far il Vittorioso, e Abu Hudhayl fu più tardi il maestro del Califfo al-Ma'mun. La conversione di quest'ultimo fu senza dubbio il più grande successo riportato dai Mu'taziliti. Arrivati al potere, essi non esitarono a prendere delle misure per propagare la loro dottrina. Così, riuscirono ad incitare il Califfo ad imporre ai Musulmani la dottrina del "Corano creato".

Al-Ma'mun esitò lungamente prima di cedere alle pressioni dei Qadi Mu'taziliti. In effetti, egli temeva la reazione degli Ulama' ortodossi, che erano molto stimati dalle masse, e non escludeva che il popolo, diretto dai capi ortodossi, si rivoltasse contro un governo che voleva imporgli una dottrina che era ai suoi occhi pura e semplice miscredenza.<sup>9</sup>

In ogni caso, il Califfo finì per vincere i suoi timori e chiese ai suoi rappresentanti in tutte le province di prendere le misure necessarie per far adottare la dottrina del "Corano creato", infliggendo le più dure pene a coloro che non vi volevano aderire.

Giuristi, Qadi, tradizionalisti, Imam e altri intellettuali e funzionari governativi furono arrestati e severamente torturati. Alcuni finirono per ammettere tale dottrina per poter riassumere i posti che occupavano, altri fecero lo stesso per non morire sotto tortura.<sup>10</sup>

Ma a Baghdad, tra le persone arrestate ci furono dei refrattari che preferivano la morte alla miscredenza. I più illustri tra di essi furono Muhammad Ibn Nuh (m. 218 H.) e Ahmad Ibn Hanbal. Questi, in particolare, aveva delle buone ragioni per persistere nella sua posizione. Era ben cosciente del fatto che, da una gran parte dei suoi correligionari, egli era considerato il più onorevole rappresentante dell'ortodossia; se avesse ammesso la dottrina Mu'tazilita, avrebbe tradito tutti coloro che vedevano in lui la guida del gruppo più fedele alla tradizione dei Pii Predecessori (Salaf). Così, era meglio morire piuttosto che indurre i fedeli in errore.<sup>11</sup>

---

<sup>8</sup> Al-Manakib, pag. 205, 207, 218, 252, 257, 258

<sup>9</sup> Ibn Kathir, Al-Bidaya, vol. X pag. 273, 332 – Al-Manakib, pag. 309

<sup>10</sup> Ibn Kathir, Al-Bidaya, vol. X pag. 273, 326 e 332. Ibn al-Jawzi, Al-Manakib, p. 309 e 314. Storia dell'Islam di Adh-Dhahabi, citata da Ahmad Shakir nel Musnad.

<sup>11</sup> Al-Manakib, vol. X pag. 335

Ahmad fu dunque arrestato, messo ai ferri e condotto dinanzi al Califfo, che si trovava a Tarsus in Siria. Arrivato al campo dell'esercito che accompagnava Al-Ma'mun, Ahmad apprese la notizia della morte di quest'ultimo e fu rimandato a Baghdad dove fu imprigionato prima alla Yassiriyya, poi in una casa presso Dar Ammara. Infine fu trasferito in una prigione pubblica vicino a Darb al-Mawsiliyya. Nel 219, Ibn Hanbal fu chiamato a comparire dinanzi al Califfo Al-Mu'tasim (218-227 H.) che, pur volendo apparentemente proseguire nella sua persecuzione, volle prima cercare di convincere il teologo con mezzi pacifici.<sup>12</sup>

Sia le intimidazioni che le promesse di doni generosi non fecero altro che rendere l'Imam Ahmad più intransigente. Così, Al-Mu'tasim, ottimo militare che, però, non comprendeva nulla di questioni teologiche, decise infine di torturare il tradizionalista fino alla morte o alla conversione al Mu'tazilismo.

Ma in seguito, temendo che la morte di Ahmad provocasse la rivolta dei fedeli ortodossi contro il potere, Mu'tasim lo rilasciò, continuando a sorvegliare attentamente le sue più piccole attività.<sup>13</sup>

Questa continua sorveglianza e le tensioni che provocava spinsero Ahmad in una situazione di grande stress psicologico, che gli rese difficile riprendere la sua attività di professore durante il Califfato di Mu'tasim.

Il suo successore, Al-Wathik (227-232 H.) era, come il predecessore, attorniato dagli stessi Qadi Mu'taziliti, e continuò la politica di persecuzione nei confronti degli elementi ortodossi. Quando questi ultimi si rivoltarono, a Baghdad, nel 231, sotto la guida di un attivista salafita di nome Ahmad Ibn Nasr al-Khuza'i, contro l'intolleranza Mu'tazilita, i sospetti della autorità si concentrarono di nuovo sull'Imam, che era stato il maestro del capo dei ribelli. Per questo motivo, il Califfo ordinò al teologo di lasciare la capitale e di non organizzare più alcuna riunione o ritrovo. Ahmad fu perfino costretto a nascondersi per sfuggire alle trappole tese dai suoi nemici.<sup>14</sup>

Questa incresciosa situazione non cambiò se non con l'arrivo di Al-Mutawakkil (232-247) al potere. Questo Califfo fu un buon ortodosso che pose fine alla repressione di cui i Salafiti erano vittime, e allontanò dagli incarichi governativi gli elementi Mu'taziliti responsabili di questa repressione. Ahmad si trovò allora in una condizione di pace e sicurezza. Ma era molto indebolito per l'età e la dura vita che aveva trascorso; inoltre, provava un certo disgusto nei confronti degli uomini di potere, malgrado il nuovo orientamento della politica del Califfato Abbaside.

Quando, nel 237, fu invitato a rendersi alla corte da Al-Mutawakkil, che voleva affidargli l'incarico di dare lezioni di ahadith a suo figlio Al-Mu'tazz, Ahmad non accettò l'invito che a malincuore. Fu lontano dall'apprezzare i favori di cui il Califfo lo circondava, cosciente com'era del desiderio politico che si nascondeva dietro agli onori tributatigli. Si trattava di utilizzare la sua riabilitazione come un mezzo per riconciliarsi coi suoi numerosi partigiani e simpatizzanti.

Sembra che il Califfo volesse farlo soggiornare a Samarra, per elevarlo al rango di suo consigliere personale, ma ciò non piacque affatto al teologo.<sup>15</sup>

L'Imam, dopo un breve soggiorno, fu autorizzato quindi a rientrare a Baghdad, per via delle sue cattive condizioni di salute e della sua età avanzata. Mantenne però buone

---

<sup>12</sup> Al-Bidaya, vol. X pag. 330, 333, 335. Storia dell'Islam di adh-Dhahabi pag. 98, 102

<sup>13</sup> Al-Manakib, pag. 340. Al-Bidaya, vol. X pag. 332

<sup>14</sup> Al-Bidaya, vol. X pag. 303, 304

<sup>15</sup> Al-Bidaya, vol. X pag. 337, 338

relazioni con il Califfo, che lo consultava a proposito delle decisioni da assumere per restaurare la dottrina di “Ahlu-s-Sunnah wa’l-Jama’a”.<sup>16</sup>

Ahmad trascorse gli ultimi anni della sua vita a Baghdad, dove le precarie condizioni di salute lo costrinsero a rimanere nella sua casa, impedendogli di impegnarsi in attività importanti. Morì a Baghdad venerdì 12 Rabi’l-Awwal 241 H (855 d.C.) e fu sotterrato nel cimitero dei martiri. Si dice che una folla stimata in circa un milione di persone assistette ai funerali dell’Imam degli Ahlu-s-Sunnah.

La sua scomparsa avrebbe potuto essere un duro colpo per la dottrina ortodossa, se essa fosse avvenuta durante il Califfato Mu’tazilite (218-232). Tuttavia Ahmad non morì se non dopo aver visto la sua lunga resistenza raggiungere la vittoria della sua dottrina. Nel 238 H., infatti, era stato testimone del decreto califfale che vietava la discussione sulle questioni dogmatiche ed esigeva il ritorno al Libro e alla Sunnah.<sup>17</sup>

## **LA DOTTRINA DELL’IMAM AHMAD IBN HANBAL**

Ahmad espone la sua dottrina brevemente e nettamente nel suo Kitab-as-Sunnah. Credere in Dio, spiega, significa credere nella descrizione che Allah (SWT) ha fatto di Se Stesso nel Suo Libro. Occorre dunque affermare tutti gli Attributi e gli Atti Divini citati nel Corano senza cercare per essi una interpretazione allegorica.<sup>18</sup>

Tra questi attributi, la Parola: Allah (SWT) parla. Il Corano è la Parola di Dio increata. E con il termine “Corano” bisogna intendere non una semplice idea astratta, ma il Corano con le sue lettere, le sue parole, le sue espressioni, i suoi concetti, il Corano in tutta la sua realtà vivente.<sup>19</sup>

In quanto alla Fede, essa è parola, azione e attaccamento alla Sunnah. Essa può variare di intensità ed implica un impegno così totale dell’essere che sarebbe meglio non definirsi credenti se non presentando la propria affermazione in forma condizionale, ossia aggiungendo “In sha’ Allah” (se Dio vuole). La Fede non è dunque un semplice insieme di riti, ma essa implica tutto un sistema di forti convinzioni morali, una sincerità assoluta messa al servizio di Allah (SWT), un coraggio morale che consiste nell’abbandonare ciò che si desidera per ciò che si teme, il timore di Dio, lo scrupolo che conduce ad evitare le cose dubbie.

D’altra parte, Ibn Hanbal riconosce ai Sahaba (r) i loro meriti e afferma la gerarchia dei Compagni stabilita dagli ortodossi. La sua dottrina è, a questo proposito, molto conciliante. In effetti, pur riconoscendo il grado eminente di ‘Ali ibn Abi Talib (r) e la legittimità del suo Califfato, essa riabilita i suoi avversari, come Mu’awiyya Ibn Abi Sufyan (r) e gli altri Sahaba che mossero guerra ad ‘Ali (r).

---

<sup>16</sup> Ibidem, pag. 340. Al-Manakib, pag. 182

<sup>17</sup> « L’importanza delle conseguenze della Mihna risiede nel fatto che alla fine fu ristabilita l’ortodossia per le generazioni seguenti. E la sopravvivenza dell’Islam stesso dipende, a mio avviso, da quella dell’ortodossia” cfr. Walter Patton, “Imam Ahmad and the Minha” (Leyde 1897), pag. 2

<sup>18</sup> Al-Bidaya, vol. X, pag. 337, 338

<sup>19</sup> Osserviamo che Ahmad riteneva che coloro che si accontentavano di dire : « Il Corano è la Parola di Allah », senza aggiungere « increato », fossero dei miscredenti peggiori dei Jahaniti. In quanto ai Lafziyya, o coloro che sostenevano: “La nostra pronuncia del Corano è creata”, Ahmad li trattava anch’essi da Jahaniti. Ma occorre sottolineare che Ahmad riteneva che i nostri atti siano creati e che, se egli condannava la dottrina dei Lafziyya, è solo perchè si tratta di kalam, dunque a suo dire di innovazione inutile e dannosa.

Per ciò che riguarda la questione del Califfato, Ahmad afferma che gli Imam devono far parte dei Quraysh, e nessuno può contestare loro questo diritto, né rivoltarsi contro di essi, e ancor meno riconoscere tale diritto a chiunque altro.

D'altro lato, Ahmad accorda al Califfo una grande elasticità d'azione al fine di permettergli di assumere tutte le disposizioni necessarie per migliorare le condizioni di vita materiali e morali della Comunità.

In quanto ai membri della Ummah, essi devono obbedire al loro Imam e non possono rifiutargli l'obbedienza a causa di considerazioni morali. Il Jihad, scrive l'Imam Ahmad, deve essere compiuto con tutti gli Imam, virtuosi o perversi. La Preghiera del Venerdì, il Pellegrinaggio, le due Feste ('Idayn) devono essere celebrati con i detentori dell'autorità, anche se non sono pii. Si deve consegnare al Califfo la zakat, l'elemosina, l'imposta fondiaria, il fay (ogni bene preso al nemico senza effusione di sangue), che egli ne faccia o meno buon uso.<sup>20</sup>

Tuttavia, se il Califfo cerca di imporre una disobbedienza nei confronti di Allah (SWT), bisogna porgli, su questo punto, un rifiuto netto, ma senza fare appello alla rivolta armata, che non può essere giustificata finché l'Imam celebra la preghiera.

Ma ogni membro della Comunità ha anche il diritto, secondo la propria scienza e i propri mezzi, di ordinare il bene e vietare il male. Il dovere dei capi religiosi della Comunità è dunque quello di sviluppare, sempre rimanendo nei limiti della legalità, la vigilanza della massa perché essa imponga al capo dello stato la salvaguardia degli interessi della religione.

D'altronde Ahmad attribuisce molta importanza alla solidarietà comunitaria.

Fondamentale per lui la nozione di scrupolo consistente nell'evitare la disunione, ciò che spiega la sua attitudine pacifica anche durante i momenti più difficili della sua vita.<sup>21</sup>

Questo stesso scrupolo spiega anche l'attitudine alla tolleranza dimostrata dall'Imam riguardo alla questione della dichiarazione di apostasia. In effetti, secondo lui non si può escludere dalla Comunità Musulmana il colpevole di un peccato grave (per esempio l'abbandono della preghiera, il consumo di bevande inebrianti, la propagazione di eresie) se non in virtù di un testo autentico e chiaro che indichi che colui che, non credendo più all'illiceità di tali azioni, commette un simile errore, è divenuto infedele.

La dottrina di Ahmad intende fondarsi prima di tutto sul Corano compreso letteralmente, senza esegesi allegorica, e sulla Sunnah, ossia l'insieme delle tradizioni che si possono considerare risalenti al Profeta (s). Queste due fonti legislative trovano il loro naturale proseguimento in una terza, derivata e complementare: le fatawa (consultazioni, opinioni giuridiche) dei Sahaba (r) che conobbero, compresero e misero in pratica il Corano e la Sunnah molto più delle generazioni successive.

Il dovere di ricorrere alle opinioni dei Compagni deriva dal fatto che il Messaggero di Allah (s) raccomandò di seguire, oltre alla propria Sunnah, quella dei Califfi Benguidati che gli sarebbero succeduti. I caso di divergenza tra i Sahaba (r), è facile arbitrare riferendosi al Corano e alla Sunnah.

Nella massa di tradizioni e di opinioni pervenutegli dai Pii Predecessori, Ahmad seppe scegliere quelle che gli sembravano più conformi alla Sunnah.<sup>22</sup>

L'attaccamento sincero alla Sunnah è dunque ciò che caratterizza la dottrina di Ahmad. Il suo scrupolo lo spinse ad osservare un'attitudine indipendente nei confronti dei riti Hanafita, Malikita e Shafi'ita. In effetti, pur dimostrando un'enorme stima per i fondatori di queste scuole giuridiche, Ahmad riteneva che le sole guide del Musulmano dovessero essere il Corano e la Sunnah. Il timore che le opinioni dei giuristi sostituissero l'autentica

<sup>20</sup> Cfr. Ibn Hanbal, Kitab as-Sunnah, pag. 35

<sup>21</sup> Quando alcuni esponenti sunniti guidati da Ibn Nasr Al-Khuza'i decisero di rivoltarsi contro l'autorità che non era più capace di far rispettare la Legge, Ahmad Ibn Hanbal si oppose fermamente al loro progetto. Cfr. Al-Manakib, pag. 105

<sup>22</sup> cfr. Al-manakib pag. 101 e Ibn Qayyim, A'lam al-Muwaqqin, vol. I pag. 23

Sunnah del Profeta (s) ispirò all'Imam la proibizione rivolta ai suoi allievi di mettere per iscritto le sue opinioni. In effetti, le fatawa scritte si propagavano velocissimamente e in tutte le regioni ed essendo emanate da personalità molto rinomate divenivano, almeno agli occhi delle masse, identiche alla Sunnah. Così, quando un Mufti voleva ritornare su un'opinione già messa per iscritto dai suoi discepoli, ciò gli risultava ben difficile. E poiché né Ahmad né nessuno dei suoi contemporanei avevano recensito tutte le tradizioni degne di fede, le loro opinioni personali potevano sempre essere rimesse in causa da un hadith che rivelasse la loro inesattezza.<sup>23</sup>

In ogni caso, nonostante Ahmad si fosse opposto alla recensione sistematica delle sue idee, i suoi due figli Salih (203 H./818-819 d.C.- 266 H./879-880 d.C.) e 'Abdullah (213 H./828 d.C. – 290 H./903 d.C.), così come molti tra i suoi discepoli, portarono a termine il difficile compito di trasmettere alle generazioni seguenti gli elementi essenziali del sapere del loro Imam.

## LE OPERE DI AHMAD IBN HANBAL

La sua opera più importante è il Musnad: preziosa collezione di ahadith classificati secondo l'isnad<sup>24</sup> dei garanti. Così, ritroviamo prima il Musnad di Abu Bakr (r), poi quelli di 'Umar, 'Uthman e 'Ali (r), in seguito quelli dei Sahaba (r) più importanti; seguono i Musnad degli Ansar, dei Meccani, ecc.

Il libro è stato stampato per la prima volta al Cairo nel 1311 H. Una nuova edizione presentata da Ahmad Shakir è apparsa al Cairo nel 1948.

Tra le opere dell'Imam Ahmad ricordiamo il breve Kitab Raddal al-Jahamiyya wa-l-Zanadika e il Kitab as-Sunnah, stampati insieme al Cairo.

Nel primo di questi trattati, Ahmad refuta la dottrina di Jahm Ibn Safwan, nel secondo precisa la propria posizione sulle principali questioni teologiche.

Infine, ricordiamo tra le opere dell'Imam Ahmad il più celebre dei suoi libri sulla preghiera, Kitab as-Salat, stampato al Cairo nel 1323 e nel 1347 H. e a Riadh nel 1398 H., all'interno di una raccolta comprendente diverse opere di autori hanbaliti. In questo testo, Ahmad sottolinea l'importanza della preghiera in comune e le regole che l'Imam e i fedeli devono seguire per compierla nel modo migliore.

---

<sup>23</sup> cfr. Ibn Qayyim, A'lam al-Muwaqqi'in, vol. I pag. 22-24

<sup>24</sup> catena di trasmissione

## **LA VITA DI AHMAD IBN TAYMIYYA**

I discepoli dell'Imam Ahmad, attraverso i secoli, sono sempre stati tra i più strenui difensori dell'ortodossia. Hanno sempre predicato che il solo Islam valido è quello dei Salaf, e che ogni allontanamento dalle loro tradizioni rischia di portare pregiudizio alla fede autentica.

Ibn Taymiyya fu, per l'Islam a del III° sec., una delle più forti personalità che influenzarono il rinnovamento islamico contemporaneo.

Ibn Taymiyya nacque ad Harran, presso Damasco, lunedì 10.3.661 H. (23 gennaio 1263). Rimase nella sua città natale fino al 667 H., quando la sua famiglia, fuggendo dagli invasori mongoli che erano sul punto di impadronirsi di Harran, si rifugiò a Damasco, e dove suo padre, lo shaykh 'AbdulHalim, assunse la direzione della madrasa Sukkariyya e cominciò il suo insegnamento nella moschea degli Omayyadi.

Allo stesso tempo, egli si occupava dell'educazione del giovane Ahmad, al quale fece conoscere l'opera del nonno, Abu-l-Barakat (m. 653 H.), in particolare le sue opere *Muharrar* e *Muntaka*.

Lo shaykh shaykh Shamsu-d-Din Ibn 'AbdurRahman al-Maqdisi gli commentava le opere di Muwaffaq ad-Din ibn Qudama (m. 620).

Ibn Taymiyya era dotato di una memoria e di una intelligenza stupefacenti. Apprese velocemente a memoria tutto il Libro Santo, interessandosi presto all'esegesi coranica. Studiò anche le principali opere di tradizioni, soprattutto i "Sei Libri"<sup>25</sup>.

Infine studiò la letteratura araba presso Ibn 'Abdul Qawi. Aggiungendo i suoi sforzi personali a quelli dei suoi maestri, Ibn Taymiyya poté acquisire una conoscenza completa di tutte le grandi opere della scuola hanbalita. A ciò si può aggiungere la sua conoscenza profonda delle altre scuole giuridiche.

Ancor prima dei venti anni, Ibn Taymiyya cominciò ad emettere fatawa e ad insegnare. Quando, nel 682 H., morì suo padre, gli successe immediatamente e assunse le sue funzioni in modo estremamente soddisfacente. Due anni più tardi (684 H.) cominciò ad insegnare esegesi coranica, ogni venerdì mattina, presso la Moschea degli Omayyadi.

Nel 691 Ahmad Ibn Taymiyya lasciò Damasco e si recò nei Luoghi Santi per compiere l'Hajj. Rientrato a Damasco nel 692, poco tempo dopo fece il primo intervento nella vita politica: egli esigeva che le autorità applicassero la Legge nel caso di una cristiana accusata di aver insultato il Profeta Muhammad (s). Le autorità, che volevano trovare un compromesso salvando la vita della suddetta cristiana e calmando al contempo il malcontento popolare che questa situazione aveva suscitato, non avevano altre armi, contro Ibn Taymiyya, se non la prigione. Dopo essere stato bastonato e imprigionato, l'Imam fu rilasciato poco tempo

---

<sup>25</sup> ossia le Due Raccolte Autentiche (Sahihayn) di Bukhari e Muslim, as-Sunan di Tirmidhi, as-Sunan di Abu Dawud, as-Sunan di Ibn Majah e al-Musnad dell'Imam Ahmad.

dopo. Questa esperienza gli ispirò la sua prima opera, intitolata *as-Sarim al-Maslul 'ala Shatimi Rasul*.

Durante i cinque anni seguenti, lo shaykh fu impegnato tra l'insegnamento, la composizione di libri ed altre attività rese necessarie dalla situazione di guerra creata dagli invasori mongoli.<sup>26</sup>

D'altra parte, l'attaccamento di Ibn Taymiyya alla dottrina dei Salaf e la sua ostilità al kalam<sup>27</sup> manifestata nei suoi interventi, soprattutto nella professione di fede intitolata *Al-Hamawiyya* suscitavano vive reazioni tra quei dottori della fede che si erano votati alla teologia dogmatica.

Così, nel 698 H. lo shaykh al-Islam fu invitato a presentarsi dinanzi al Qadi per spiegare alcune questioni trattate nella *Hamawiyya* in un modo giudicato antropomorfo. Invece di recarsi in tribunale, Ibn Taymiyya accettò di studiare alla moschea, con dei dottori della fede, il libro incriminato. Questi ultimi, dopo una lunga discussione, conclusero che la *Hamawiyya* era conforme al Libro e alla Sunnah. In questo primo confronto con gli Ulama', Ibn Taymiyya era uscito vincitore.

Ma man mano che la sua influenza aumentava, i suoi avversari diventavano più determinati nell'opporsi alle sue idee. In ogni caso, il pericolo mongolo era sempre più sentito dalla popolazione di Damasco, e i tentativi fruttuosi che Ibn Taymiyya portava avanti allo scopo di allontanare questo pericolo ricordavano ai dottori della fede che gli interessi della Comunità risiedevano più nel combattimento contro il nemico, per il ristabilimento della pace e della sicurezza nel loro paese, piuttosto che nelle dispute teologiche.

Così, Ibn Taymiyya si recò nel 699 H. ad incontrare il comandante dell'armata mongola per negoziare la pace e liberare i prigionieri di guerra musulmani.

Il 20 shawwal di quello stesso anno, prese parte ad una campagna militare contro gli shi'iti di Kasrawan, accusati di avere aiutato i mongoli. Cosciente del pericolo costituito dalle minoranze giudicate eretiche, Ibn Taymiyya non si accontentava di chiedere alle autorità il loro pentimento, ma considerava un dovere combatterle fino alla loro sottomissione o alla loro espulsione dal territorio musulmano.<sup>28</sup>

Per Ibn Taymiyya la debolezza dei Musulmani, che incoraggiava i loro nemici ad attaccarli nel loro stesso paese, era dovuta alla loro divisione e alla propagazione dei vizi al loro interno. Così, il dovere di ordinare il bene e vietare il male incombeva per lui non solo sull'autorità, ma anche sugli Ulama'. Per questo, senza chiedere il parere del Sultano, alla testa di un buon numero di suoi partigiani, si permise di attaccare i bar di Damasco, distruggendo ogni bevanda alcolica che vi si trovava.<sup>29</sup>

Queste iniziative audaci attirarono l'attenzione del potere su Ibn Taymiyya, che venne incaricato di esortare le masse al Jihad. A questo scopo, egli tenne alla moschea degli Omayyadi delle lezioni che ebbero molto successo. In seguito, egli si recò in Egitto per chiedere al Sultano di inviare delle truppe in Siria, che egli avrebbe voluto proteggere dalla dominazione mongola.<sup>30</sup>

Rientrato a Damasco, Ibn Taymiyya continuò ad esortare i credenti al Jihad. Partecipò alla vittoria di Sakhkab nell'aprile 1303 d.C., e qui fu incaricato di emettere fatawa riguardanti la dispensa dal digiuno per i combattenti.

---

<sup>26</sup> Cfr. Ibn Kathir, al-Bidaya, vol. XIV, pag. 7

<sup>27</sup> teologia dogmatica

<sup>28</sup> cfr. Ibn Kathir, Al-Bidaya, vol. XIV p. 12

<sup>29</sup> cfr. Ibidem, vol. XIV pag. 12

<sup>30</sup> cfr. Ibidem vol. XIV, pag. 15

Durante i due anni seguenti, Ibn Taymiyya condusse una lotta senza quartiere sul piano intellettuale e militare contro lo shirk, l'eresia e le deviazioni dottrinali dei sufi monisti.<sup>31</sup>

I suoi avversari decisero di costringerlo al silenzio attaccando la sua dottrina e utilizzando il potere contro di lui. Fu così che, tra l'8 rajab e il 5 sha'ban dell'anno 705 H (1305 d.C.) si tennero, presso il governatore della Siria, tre consigli ai quali parteciparono i più eminenti dottori di Damasco, allo scopo di discutere la dottrina contenuta nella *Wasitiyya*, la più popolare tra le sue professioni di fede, che lo shaykh aveva scritto otto anni prima. I consigli non poterono che constatare che la *Wasitiyya* era conforme al Libro e alla Sunnah. Ma il Qadi Shafi'ita Ahmad Ibn Sasri (m. 723 H./1323 d.C.) si impegnò per far prendere un nuovo sviluppo alla vicenda: furono perseguitati molti partigiani di Ibn Taymiyya, tra cui lo shaykh Jamal ad-Din al-Mizzi (m. 743 H.), uno degli amici dello shaykh al-Islam, al quale veniva imputato di aver commentato alla moschea degli Omayyadi un hadith di Bukhari in senso antropomorfo. Questo incidente provocò un confronto tra il teologo hanbalita e l'influente qadi shafi'ita, al quale pose fine una lettera del Sultano che li invitava entrambi al Cairo per fare da arbitro tra loro. Giunto nell'aprile 1306, Ibn Taymiyya comparve alla corte all'indomani, dinanzi ad un consiglio che si teneva nella cittadella. A tale consiglio partecipavano alcuni alti dignitari dello stato, accanto ai quattro grandi Qadi d'Egitto.

Accusato di antropomorfismo, Ibn Taymiyya fu imprigionato nella cittadella del Cairo per circa un anno e mezzo prima di essere liberato. Nel settembre del 1307, Ibn Taymiyya cominciò allora ad insegnare, scrivere ed emettere fatawa al Cairo così come aveva fatto a Damasco, senza mutare minimamente la propria posizione.

Si trovò in conflitto anche con due dei più illustri sufi d'Egitto, lo shaykh Ibn Atallah Al-Iskandari (m. 709 H.) e lo shaykh Karim Din al-Amuli (m. 710 H.). Il primo era il superiore della confraternita dei Shadiliyya.<sup>32</sup> Il secondo era il capo ufficiale dei sufi d'Egitto. Gli adepti dei due shuyukh manifestarono al Cairo nel mese di shawwal 707 contro Ibn Taymiyya, che dovette comparire dinanzi al Qadi Shafi'ita Badr ibn Jama'a (m. 733 H.) per fornire spiegazioni sul modo in cui egli concepiva "l'intercessione dei santi" nell'Aldilà. Non potendo condannarlo nel merito, lo shaykh Ibn Jama'a accordò a Ibn Taymiyya la scelta tra la prigione, il ritorno a Damasco o l'esilio ad Alessandria. Lo shaykh al-Islam optò per la Siria. Ma, poco tempo dopo la sua partenza, fu arrestato e ricondotto al Cairo, per essere imprigionato per qualche tempo nella prigione dei qadi e quindi rilasciato.

L'era delle persecuzioni non era ancora finita. Sabato 28 shawwal 708 un certo al-Jashankir, che era uno dei maggiori avversari di Ibn Taymiyya, assunse il comando dello stato. Così, lo shaykh al-Islam fu di nuovo arrestato, alla fine di safar 709, e condotto ad Alessandria, dove fu imprigionato in una torre del palazzo del Sultano. Durante questo esilio, fu autorizzato a ricevere delle visite, a scrivere, ad emettere fatawa e a recarsi ogni venerdì alla Preghiera congregazionale. Tuttavia, il re Muhammad Ibn Kalawun, che aveva abdicato nel 708 H., fu ristabilito sul trono e rientrò al Cairo il 1° shawwal 709. Una delle sue prime decisioni fu la liberazione di Ibn Taymiyya, che ricevette al Cairo nel corso di un'udienza durante la quale il sovrano riabilitò il teologo siriano e lo riconciliò con coloro che lo avevano ingiustamente imprigionato.<sup>33</sup>

Forte del sostegno del re, Ibn Taymiyya poté vivere per i tre anni successivi, durata del suo soggiorno nella capitale egiziana, in una situazione di relativa tranquillità. D'altronde, era spesso consultato dal Sultano, e talvolta interveniva di sua iniziativa negli affari della Siria. Ma non poté far ritorno al suo paese se non nel febbraio 1313.

<sup>31</sup> cfr. Ibn Kathir, *Al-Bidaya*, vol. XIV pag. 33, 35 e 36

<sup>32</sup> Tariqa sufi fondata da Abul Hasan ash-Shadili (593-656 H.)

A Damasco, dove trascorse il resto della sua vita, Ahmad ibn Taymiyya continuò ad insegnare, emettere fatawa e intervenire, ogni tanto, nelle vicende politiche.

Nel 716 H. accadde un incidente in cui lo shaykh fu direttamente implicato: l'emiro di Makkah si era recato presso il sovrano mongolo, che aveva abbracciato la dottrina shi'ita e l'aveva diffusa nel suo paese, per aiutarlo ad impadronirsi di Makkah, dove viveva un'importante minoranza shi'ita. L'emiro meccano, munito di beni considerevoli, stava rientrando a casa quando fu attaccato dal principe beduino Muhammad Ibn 'Isa. I beni furono in seguito consegnati al Sultano Mamluk, da cui il principe beduino cercava di ricevere fondi. Consultato a proposito dell'uso che conveniva fare di tali beni, Ahmad Ibn Taymiyya rispose che "questi beni destinati a combattere la verità e a fare trionfare l'eresia sulla Sunnah" dovessero essere dispensati per il bene comune dei Musulmani.

Durante i tre anni seguenti (718-721) Ibn Taymiyya si espose a nuove persecuzioni continuando ad emettere sulla questione del divorzio delle fatawa differenti dall'opinione espressa dall'Imam Ahmad. Gli veniva contestato il fatto di rigettare la validità della riunione dei tre ripudi in una volta sola, se colui che pronunciava la formula non aveva l'intenzione di procedere realmente al divorzio.

Avendo violato più volte i decreti del Sultano che gli vietavano di emettere fatawa sull'argomento, Ahmad ibn Taymiyya fu arrestato e imprigionato nell'agosto 1320. Vi rimase poco più di cinque mesi e fu liberato da un decreto del Sultano.<sup>34</sup>

I periodi di prigione ed il ricatto di cui Ibn Taymiyya era l'oggetto non lo scoraggiavano affatto. Al contrario, egli continuava ad esprimere le proprie idee e ad attaccare quelle dei suoi avversari, senza preoccuparsi del fatto che questa sua attitudine sulla questione del divorzio avesse fatto diminuire il suo credito, anche in seno al madhhab hanbalita al quale apparteneva.

A causa del suo libro intitolato *Ziyaratu-l-kubur* (La visita alle tombe), l'Imam fu di nuovo arrestato nel luglio 1326, insieme a molti suoi discepoli. Questi ultimi furono tutti rilasciati poco tempo dopo, ad eccezione di Ibn al-Qayyim al-Jawziyya (m. 753 H.)<sup>35</sup>

Rinchiuso nella cittadella di Damasco, Ibn Taymiyya approfittò della prigionia, che sarebbe durata più di due anni, per comporre alcune opere di grande interesse, tra cui il *Kitab ar-Radd 'ala-l-Ikhna'i*, in cui espose chiaramente le sue idee sul "culto dei santi" e attaccò violentemente uno dei suoi più influenti avversari, lo shaykh Taqi-d-Din Bakr al-Ikhna'i (m. 750 H.).

Nel mese di jumada-th-thaniyya 728 H., quest'ultimo spinse il Sultano a dare l'ordine di ritirare al teologo hanbalita i suoi strumenti di lavoro. Cinque mesi più tardi, Ibn Taymiyya morì nella cittadella di Damasco all'età di 67 anni. Era il settembre 1328 d.C. Fu sepolto nel "cimitero dei sufi" in presenza di una grande parte della popolazione.<sup>36</sup>

Ibn Taymiyya pensava che il solo mezzo per conservare l'unità e la potenza dei Musulmani fosse la rivificazione della Tradizione del Profeta (s) e dei Salaf. In altri termini, egli predicava di tenersi saldamente alla fede semplice in Dio stabilita nel Corano e nelle Tradizioni autentiche, rigettando il kalam, la teologia dogmatica, che non portava ai Musulmani altro che la disunione. I divergenti punti di vista erano per lui tollerabili nel

---

<sup>34</sup> Al-Bidaya vol. XIV pag. 97-98

<sup>35</sup> Al-Bidaya vol. XIV pag. 123

<sup>36</sup> Al-Bidaya vol. XIV pag. 132, 135, 137

dominio delle questioni rituali e giuridiche. Al contrario, nel dominio del dogma, costituivano un pericolo mortale per il suo amato Islam.

D'altronde, è proprio il suo scrupolo di salvaguardare la purezza dell'Islam che spiega la sua ostilità nei confronti delle innovazioni che inglobavano, secondo lui, ogni pratica religiosa che non sia attestata né nel Corano né nella Sunnah. Chiunque - egli pensava - imponga delle pratiche che Allah (SWT) non ha raccomandato, forgia una falsa religione. E colui che ammette una tale innovazione può essere considerato come un mushrik che associa a Dio altre divinità<sup>37</sup>

Tra le innovazioni alle quali lo shaykh al-Islam si opponeva con ardore vi era per esempio la tendenza dei Musulmani ad assimilarsi ai Giudei e ai Cristiani, adottando le loro abitudini, i loro costumi e le loro tradizioni, poiché ciò conduce ad introdurre nell'Islam delle tendenze religiose di questi ultimi, esponendo quei Musulmani che riconoscano come vere queste false credenze all'aberrazione e alla collera di Allah (SWT). Tra le più odiose innovazioni vi è anche, per lui, il "culto dei santi". Gli Awliya' Allah, scrive Ibn Taymiyya, sono i pii credenti. E i loro karama non sono altro che il frutto della loro pietà e della loro devozione. E' l'osservanza della Legge di Allah (SWT) e degli ordini impartiti dal Profeta (s) che permette di distinguere i veri Amici (Alleati) di Allah (SWT) da coloro che pretendono di usurpare questo titolo.<sup>38</sup>

La "santità" (Wilaya) derivante dunque dalla fede e dalla pietà non è monopolio di un gruppo di uomini straordinari da cui implorare il Tawassul. Scrive lo shaykh al-Islam: "La parola Tawassul viene impiegata in tre accezioni, due delle quali sono ammesse da tutti i Musulmani. Queste consistono nel cercare l'accesso presso Allah (SWT) credendo e obbedendo al Suo Messaggero (s), o nel domandare a quest'ultimo, *durante la sua vita terrena*, la preghiera e l'intercessione. In quanto al terzo significato del termine, che consiste nel rivolgersi ai "santi" e ai Profeti dopo la loro morte, allo scopo di chiedere loro di procurare un bene o di evitarci un male, questa è un'innovazione biasimevole che nessun Imam Musulmano potrebbe mai dichiarare lecita, poiché è davvero un'aberrazione"<sup>39</sup>

D'altra parte, Ibn Taymiyya opera una distinzione tra la visita alle tombe in generale e a quelle dei santi in particolare, tra la visita lecita e illecita. La prima consiste nel recarsi a visitare una tomba allo scopo di pregare per colui che vi riposa e meditare sull'Altra Vita. Una tale visita è raccomandata, così come la preghiera funebre. In quanto alla visita illecita, si tratta di quella compiuta con l'intenzione di implorare l'intercessione dei morti in favore del visitatore, o con il convincimento che la preghiera presso le tombe di gente devota sarà esaudita più rapidamente. Un tale tipo di visita non fu mai compiuto né dal Profeta (s) né dai suoi Sahaba (r); si tratta di una innovazione (bida'a) che conduce allo shirk.<sup>40</sup>

Così, Ibn Taymiyya si opponeva energicamente ad ogni innovazione che riteneva estranea all'Islam dei Salaf, che predicava come modello esemplare.

Tuttavia, Ibn Taymiyya pensava che i Musulmani dovrebbero sforzarsi di inventare tutto ciò che è necessario alla loro esistenza e a quella dell'Islam. Dunque le innovazioni tecnico-scientifiche, pratiche, atte a migliorare le condizioni materiali e spirituali dei Musulmani, non sono affatto vietate.<sup>41</sup>

---

<sup>37</sup> Ibn Taymiyya, Iqtida as-Sirat al-Mustaqim, La Mecca 1969 p. 268

<sup>38</sup> Ibn Taymiyya, Qa'ida Jahila fi Tawassul wa-l-Wassila, Il Cairo 1373 H., pag. 35-36

<sup>39</sup> cfr. Ibidem, p. 15 e 23; Majmu Fatawa Shaykh al-Islam, il Cairo 1326-9, vol. I pag. 293

<sup>40</sup> Ibn Taymiyya, Qa'ida Jahila, pag. 25-26; Majmu' Fatawa Shaykh al-Islam vol. I pag. 120

<sup>41</sup> cfr. Ibn Taymiyya, Iqtida, p. 276

Per ciò che attiene all'organizzazione politica, Ibn Taymiyya riteneva che per salvaguardare l'Islam fosse necessaria l'esistenza di uno stato musulmano. In effetti, l'obbedienza ad Allah (SWT) e al Suo Messaggero (s), da cui dipende la prosperità dei Musulmani, che non si può realizzare senza l'autorità di un capo che "ordini il bene e vieti il male". Allo stesso modo, tutti gli altri doveri imposti dalla Shari'ah, come il Jihad, il Pellegrinaggio, la Preghiera in comune, l'assistenza fraterna, la giustizia, ecc. non possono essere osservati se non grazie all'autorità califfale.<sup>42</sup>

Per poter assumere le sue responsabilità il Califfo, secondo Ibn Taymiyya, deve possedere la scienza, la giustizia, il coraggio, la generosità e il disinteresse personale. Il Califfo, d'altronde, deve scegliere per il suo governo gli uomini più competenti<sup>43</sup> in grado di definire ed eseguire una politica sana.

In quanto all'obiettivo supremo della politica di governo, esso consiste nel miglioramento della condizione religiosa dei credenti, poiché, come ricorda lo shaykh al-Islam, "Degli uomini mancanti nella religione subiscono una perdita evidente e non traggono, sulla terra, alcuno profitto dai benefici di cui Allah (SWT) li ha colmati".

Ma il governo deve anche occuparsi delle condizioni materiali indispensabili al trionfo della religione, condizioni che si possono dividere in due categorie: la giusta ripartizione dei beni e l'applicazione delle pene stabilite dalla Legge. La realizzazione di tali condizioni assicurano all'uomo il benessere spirituale e temporale.<sup>44</sup>

D'altronde, i credenti devono sostenere i loro capi temporali perché l'azione di questi ultimi possa condurre a risultati positivi. I governati non hanno il diritto di disobbedire ai loro capi, anche se questi ultimi non sono giusti. Tuttavia, ogni individuo si riserva il diritto e il dovere di "ordinare il bene e vietare il male" e di dare, nei limiti delle sue conoscenze e delle sue competenze, dei buoni consigli sia ai detentori del potere sia ai fratelli nella religione.

L'influenza del pensiero di Ibn Taymiyya tra gli Ulama' si perpetuò attraverso i secoli grazie ai suoi discepoli e ai suoi ammiratori.

Insieme a Ibn al-Qayyim, autore dell'opera *A'lam al-Muwaqqi'in*, che partecipò considerevolmente alla propagazione delle idee del suo maestro, vi furono Ibn 'AbdulHadi (m. 744) che scrisse un'interessantissima biografia dello shaykh al-Islam intitolata *Al-Uqud ad-Durriyya fi Manakibi Ibn Taymiyya* (pubblicata al Cairo nel 1938), il grande storico Adh-Dhahabi (m. 748), che riassunse il *Minhaj* di Ibn Taymiyya e il celebre sapiente e storico Ibn Kathir (m. 774) che inserì nella sua rimarchevole opera *Al-Bidaya wa-n-Nihaya* una importante biografia dello shaykh.

Nel IX°, X° e XI° sec. H. (XV°, XVI° e XVII° d.C.) l'influenza di Ibn Taymiyya, benché meno profonda, continuò a farsi sentire. Così, ad esempio, Al-Makrizi (m. 845 H.) scriveva: "La gente è divisa in due partiti per ciò che riguarda Ibn Taymiyya, poiché, fino ai nostri giorni, quest'ultimo ha conservato ammiratori e discepoli in Siria ed Egitto"<sup>45</sup>

D'altra parte, lo storico al-Ulaymi (m. 1522) e Al-Mar'i (m. 1623), autore di una biografia di Ibn Taymiyya intitolata *Al-Kawakib ad-Durriyya* pubblicata al Cairo nel 1911, furono partigiani di Ibn Taymiyya.

Ma è nel XII° sce. H (XVIII° d.C.) che le idee di Ahmad Ibn Taymiyya, riprese dallo shaykh Muhammad ibn 'AbdulWahhab, diedero vita alla corrente "wahhabita".

---

<sup>42</sup> cfr. *As-Siyasa ash-Shar'iyya*, tradotto in francese sotto il titolo di "Traité de droit public de Ibn Taymiyya", a cura di M. Laoust, Beyrouth 1948, pag. 70

<sup>43</sup> Ibidem, p. 5

<sup>44</sup> cfr. Ibidem pag. 20

<sup>45</sup> Al-Maqrizi, *Al-Khitat*, vol. IV pag. 185, Il Cairo 1909

## LE OPERE DELLO SHAYKH AL-ISLAM

Ahmad Ibn Taymiyya approfittò dei lunghi periodi di detenzione per scrivere libri e saggi. Così, egli ci ha lasciato una quantità impressionante di opere sull'argomento del dogma, del diritto musulmano, della giurisprudenza, della politica islamica, ecc.

Le sue opere più importanti sono:

1. *Minhaj Ahl as-Sunnah an-Nabawiyya fi naqdi kalami Shi'a wa-l-Qadariyya* (I metodi della Gente della Sunnah per la refutazione della dottrina degli shi'iti e dei qadiriti), 1<sup>a</sup> ed. Il Cairo 1904
2. *Ar-Radd 'ala-l-Mantiqiyyin* (La refutazione della logica greca), Bombay 1949
3. *As-Siyasa ash-Shar'iyya* (trad. in francese da M.H. Laoust sotto il titolo "Traité de droit publique d'Ibn Taymiyya", Beyrouth 1948)
4. *Iqtida as-Sirat al-Mustaqim mukhalafa ashab al-Jahim* (La necessità di mantenersi sulla Retta Via per non assimilarsi ai Giudei e ai Cristiani), ultima ed. La Mecca 1969
5. *Qa'ida Jahila fi-t-Tawassul wa-l-Wasila* (Una interessantissima regola per la conoscenza dell'intercessione e dell'intercessore, il Cairo 1373 H.)

Altre importanti opere sono riunite nelle seguenti raccolte:

1. *Majmu'a ar-rasa'il*, il Cairo 1906
2. *Majmu'a ar-rasa'il al-Kubra*, il Cairo 1908-1911
3. *Majmu'a ar-rasa'il wa-l-masa'il*, il Cairo 1930
4. *Majmu'a fatawa shaykh al-Islam Ibn Taymiyya*, 30 vol., Riadh 1961-1964

## LA VITA DI MUHAMMAD IBN 'ABDULWAHHAB

### ORIGINI E FORMAZIONE

La penisola araba, che aveva visto nascere, nel V° sec. d.C., il Profeta Muhammad (sallAllahu 'alayhi waSallam), la cui religione si era poi diffusa in tutto il mondo, all'inizio del XVIII° sec. d.C. doveva regalare al mondo musulmano un grande uomo che, sempre seguendo l'esempio del Messaggero di Allah (s), fu all'origine di un cambiamento importante nella storia del suo popolo.

Nel caso del Messaggero di Allah (s), era stata la parte occidentale dell'Arabia, l'Hijaz, ad essere teatro degli avvenimenti che avevano condotto alla creazione del primo stato islamico. Undici secoli più tardi, fu il Najd, una regione situata nella parte centrale dell'Arabia, ad assistere alla nascita, ad al-Uyayna, nel 1115 H. (1703 d.C.) di Muhammad ibn 'AbdulWahhab. Questi era destinato a condurre una lotta senza quartiere per la riunificazione del suo popolo. Al-Mushrif, la famiglia cui apparteneva lo shaykh, apparteneva alla celebre tribù dei Tamin<sup>46</sup>.

Essa godeva di una buona reputazione, dovuta sia alla sapienza religiosa che all'attaccamento ai valori spirituali e ai principi morali.

Lo shaykh Sulayman Ibn 'Ali, nonno di Muhammad ibn 'AbdulWahhab, fu uno dei più grandi ulama' del Najd. Fu un erudito hanbalita, che possedeva vaste conoscenze in tutti i domini delle scienze religiose musulmane: ahadith, fiqh (diritto musulmano), usul al-fiqh (fonti della giurisprudenza), ecc.

Numerosi discepoli si recavano da lui per perfezionare la propria formazione teologica.

Pur essendo Salafita Hanbalita, Sulayman possedeva una vasta conoscenza degli altri riti sunniti, e delle dottrine non ortodosse, come quella shi'ita.

Accanto alla sua funzione di qadi, Sulayman era un mufti che partecipava attivamente alla ricerca di soluzioni che potessero risolvere i problemi che opprimevano i suoi compatrioti.

Essi vedevano in lui non soltanto una guida religiosa, ma anche un padre di cui ammiravano il coraggio, la modestia e la generosità.

Lo shaykh Sulayman scrisse sul diritto hanbalita diversi saggi e libri tra cui il famoso *Tuhfat an-Nasik fi-Ahkam al-Manasik* (pubblicato al Cairo nel 1930). Morì ad al-Uyayna nel 1668.

'AbdulWahhab ibn Sulayman successe a suo padre alla morte di quest'ultimo. Sapiente e pio, 'AbdulWahhab guadagnò grazie alla sua dirittura morale il rispetto e la fiducia del principe 'Abdullah ibn Mu'ammār. Le masse che assistevano alle sue lezioni alla moschea di al-Uyayna si comportavano nei suoi confronti come avrebbero fatto nei confronti del loro padre.

Lo shaykh 'AbdulWahhab ebbe un figlio al quale diede il nome di Muhammad, che non tardò a distinguersi per la sua intelligenza e la sua memoria straordinarie. Imparò a memoria il Sublime Corano prima dell'età di 10 anni.

Cosciente dell'ardore con cui il piccolo Muhammad si precipitava a leggere tutto ciò che gli capitava sotto gli occhi, 'AbdulWahhab compì immensi sforzi per assicurare a suo figlio una solida formazione teologica.

Durante la giovinezza, Muhammad studiò instancabilmente i commentari degli ulama' al Sublime Corano e le tradizioni del Profeta (s). Così, poté approfondire la sua conoscenza nelle diverse branche della teologia islamica prima dei venti anni.

Fiero del suo brillante figlio, lo shaykh 'AbdulWahhab gli permise, malgrado la giovane età, di dirigere la preghiera; gesto col quale voleva, senza dubbio, attirare l'attenzione dei suoi compatrioti su colui che egli giudicava il meglio dotato per la sua successione. Tuttavia, Muhammad, che si lasciava trasportare dall'entusiasmo esagerato di un giovane pieno di zelo, si mise a criticare alcune pratiche che gli sembravano incompatibili con l'Islam.

Si trattava del "culto dei santi" e dell'adorazione di alberi, pietre, caverne, ecc. accompagnati da una moltitudine di innovazioni che, essendo state sostituite all'Islam da secoli, prevalevano ormai in molte regioni del mondo musulmano.

Man mano che le sue critiche si diffondevano nella città, esse venivano accolte da una disapprovazione violenta. Gli ulama', che consideravano inutile e pericoloso gettare la

---

<sup>46</sup> Conviene sottolineare che questa famiglia non ha nessun legame di parentela né con quella di Muhammad ibn Sa'ud (che discendeva dalla tribù di Anza Ibn Asad) né con quella del Profeta Muhammad (s), che era hashimita, al contrario di quanto asserito da alcuni orientalisti.

confusione tra la popolazione, incitarono le masse a rigettare categoricamente il punto di vista del giovane studente.

L'emiro, da parte sua, si preoccupava molto per Muhammad; questi, vedendo concretizzarsi dei pericoli per la propria famiglia, prese la decisione di andare a perfezionare la propria formazione nelle città sante: Makkah e Madinah, dove si trovavano i più eminenti ulama' della penisola.

A questo proposito Ibn Bishr scrive: "Quando si accorse che le sue parole non erano affatto efficaci, che i governanti non ammettevano la verità, partì alla volta dell'Hajj"<sup>47</sup>

Avendo ottenuto l'approvazione paterna a proposito del suo "viaggio alla ricerca del sapere", Muhammad si recò dapprima ad Umm al-Qura<sup>48</sup>, dove, dopo aver compiuto i riti dell'Hajj, ebbe con i Sapiienti della culla dell'Islam diversi incontri e discussioni, nel corso di cui poté esporre loro le sue idee salafite.

La brevità del soggiorno di Muhammad nella Città Santa ci porta a ritenere che l'insegnamento che vi trovò non era suscettibile di placare la sua sete di conoscenza.

Tuttavia, non è escluso che egli preferisse installarsi a Madinah perché questa città offriva maggiori risorse intellettuali. Ulama' provenienti dai quattro angoli del mondo musulmano e che avevano l'incomparabile gioia di soggiornare più tempo possibile presso il loro amato Profeta (s), avevano reso la città particolarmente interessante. Avevano trasformato la sua Grande Moschea in una sorta di università aperta a tutti, dove ciascuno studente aveva la piena libertà di scegliere il suo shaykh e la disciplina da seguire.

Il giovane del Najd fu accolto nella città del Sigillo dei Profeti (s) dal suo compatriota, lo shaykh 'Abdullah Ibn Ibrahim Ibn Sayf, che era emigrato a Madinah da molto tempo.<sup>49</sup>

Appena si fu accorto della straordinaria intelligenza e del desiderio di sapere del suo nuovo discepolo, decise di aiutarlo a raggiungere il suo scopo. Il contributo dello shaykh Ibn Sayf alla formazione di Muhammad fu più che rimarchevole nel dominio degli ahadith. Gli conferì l'Ijaza<sup>50</sup>. Grazie alla licenza di Ibn Sayf, Muhammad trovò accesso alla Tradizione attraverso due isnad<sup>51</sup> o "vie" composte da tradizionalisti hanbaliti. Le due vie si riunivano nella persona dell'Imam Ahmad Ibn Hanbal.

La prima è la via di Ibn Muflih (m. 763/1362) – Ibn Taymiyya (m. 728/1328) – Shamsu-d-Din Ibn Abi 'Amr – Muwaffaq ad-Din Ibn Qudama (m. 620) – 'AbdulQadir Jilani (m. 561/1166) – Abu Ya'la al-Mardawi – Ibn Hamid (m. 403/1012) – al-Khallal (m. 311/924) – Ahmad Ibn Hanbal (241/855).

La seconda via è quella dello stesso Ibn Muflih – Ibn al-Qayyim (m. 753) – Ibn Taymiyya – Shamsu-d-Din Ibn Abi 'Amr – Muwaffaq ad-Din Ibn Qudama – 'AbdulQadir Jilani – Abu-l-Wata Ibn Aqil (m. 1114) – Abu Ya'la al-Mardawi – Al-Khallal – Al-Athram (m. 261/875) – Ahmad Ibn Hanbal.

L'Ijaza si estendeva alla lettura e all'insegnamento di tutto ciò che era contenuto nella collezione dello shaykh 'AbdulBaqi al-Hanbali, ossia le due raccolte di tradizioni autentiche (Sahihayn) di al-Bukhari (m. 870) e Muslim (m. 874) e le Sunan di Abu Dawud (m. 888), Tirmidhi (m. 892), Nisa'i (m. 915) e Ibn Majah (m. 870). Il primo hadith che Muhammad sentì dallo shaykh medinese fu la tradizione raccolta dal Sahabi 'Abdullah ibn 'Amr ibn al-'As (che Allah si compiaccia del padre e del figlio) secondo cui il Messaggero di Allah (pace

<sup>47</sup> Uthman Ibn Bishr, *Unwan al-Majid fi Ta'rikhi Najd*, pag. 20

<sup>48</sup> « La Madre delle Città », nome dato a Makkah

<sup>49</sup> questo shaykh era stato l'allievo di shaykh 'Abdullah (m. 1071/1661) che, originario di Balback, aveva studiato sotto la direzione dello shaykh Mansur al-Bahuti, che incontrò a Makkah lo shaykh Sulayman Ibn 'Ali, nonno di Muhammad Ibn 'AbdulWahhab. Cfr. *Ad-Durir As-Sanniyya fi-l-Ajwiba an-Najdiy*, vol. I° pag. 184

<sup>50</sup> licenza conferita da un maestro di trascrivere e di trasmettere agli altri delle tradizioni che dei garanti si trasmisero a partire dal Profeta (s) fino al suo shaykh.

<sup>51</sup> Catena di trasmissione dei garanti che precede ed introduce il "matn" (testo dell'hadith vero e proprio)

e benedizioni su di lui) disse: «**Coloro che proveranno pietà per gli altri riceveranno in cambio quella del Misericordioso. Abbiate pietà per coloro che sono sulla terra, avrete quella di Colui che è nel cielo**»<sup>52</sup>

Nella moschea di Madinah Muhammad, vedendo i fedeli visitare la tomba del Profeta (s)<sup>53</sup>, si rivolse allo shaykh as-Sindi (m. 1753) e gli chiese che cosa pensasse di questa pratica. Quest'ultimo rispose recitando il versetto coranico:

**Abbiamo giudicato le loro opere e ne abbiamo fatto polvere dispersa** Corano XXV. Al-Furqân, 23

Probabilmente, Muhammad avrebbe voluto ripetere a Madinah la sua esperienza di al-Uyayna, ma molte cose lo avrebbero dissuaso. Prima di tutto, la sua situazione di straniero senza alcuna protezione, poi gli interessi dei suoi insegnanti che avrebbero rischiato l'espulsione dalla città santa se il loro discepolo vi avesse provocato agitazioni simili a quelle che avevano avuto luogo ad al-Uyayna. Possiamo aggiungere a tutto ciò il gesto significativo che fece lo shaykh Ibn Sayf, quando introdusse il suo ospite del Najd in una stanza stracolma di libri e dichiarò: "Queste sono le armi che ho destinato a Mujamma'a<sup>54</sup>" Intelligente com'era, Muhammad ne dedusse che quello shaykh, come suo padre 'AbdulWahhab, preferiva passare sotto silenzio le pratiche popolari, nonostante fossero contrarie all'Islam.

Questa tendenza di Ibn Sayf ad accordare la priorità alla lotta contro l'ignoranza, considerata come la causa principale dell'allontanamento della massa musulmana dal puro Islam, non lascia alcun dubbio sul fatto che egli non avrebbe approvato alcun tentativo mirante a restaurare con la violenza l'Islam nella sua antica purezza.

Come che fu, Muhammad lasciò questa città dopo un soggiorno di due mesi grazie al quale mantenne dei contatti permanenti con gli Ulama' di Madinah.

Durante le sue frequenti discussioni con i suoi maestri, Muhammad dava libero sfogo alle sue critiche contro le visite e le cerimonie innovatrici compiute alla tomba del Profeta (s), ma evidentemente stimò che non fosse saggio, per il momento, urtare apertamente lo spirito dominante.

Muhammad si recò poi nel Najd da dove, dopo un breve soggiorno, prese la via di Bassora, celebre città dell'Iraq che sempre aveva giocato un ruolo di primo piano nella diffusione della cultura islamica. La sua grande moschea era un centro di studi religiosi molto frequentato. Il famoso Hasan al-Basri (m.110/728), attorniato da allievi come Wasili Ibn Ata' (m. 131/748), il fondatore della scuola mu'tazilita, vi aveva dato lezioni di diverse discipline islamiche.

A Bassora, Muhammad si installò presso un maestro di nome Muhammad al-Majmu'i, con cui studiò la filosofia e proseguì i suoi studi, tra cui le discipline del Fiqh, degli ahadith e della Sirah (biografia del Profeta (s)).

Appena giunto, Muhammad prese contatto con i migliori intellettuali della città. E, poichè gli era facile stabilire dei legami di amicizia con i suoi colleghi, si mise ad esporre le sue idee ogni volta che se ne presentava l'occasione. Predicava l'Unicità Divina (Tawhid), ricordando che l'invocazione di qualcuno al di fuori di Allah (Profeta o "santo" che sia) equivale alla negazione del Tawhid e fa incorrere inevitabilmente nello shirk (idolatria), poichè il Signore è il solo che possa procurare un bene a chiunque voglia ed evitare un male a chiunque decida.

---

<sup>52</sup> ad-Durar as-Sanniyya vol. I pag. 185

<sup>53</sup> La visita delle tombe è autorizzata, anzi raccomandata. La visita qui disapprovata è quella accompagnata da eccessi ed atti di shirk

<sup>54</sup> Mujamma'a è un villaggio di Sedit, una provincia del Najd

Spesso, in sua presenza veniva sollevata la questione dei “santi” e dei loro miracoli, per giustificare il culto che veniva reso loro. Appoggiandosi sui versetti coranici e sugli ahadith profetici, egli proibiva ogni reverenza eccessiva nei confronti degli Awliya’, dichiarando che l’amore per essi non dovrebbe avere altro senso che la stretta osservanza dei valori in favore dei quali essi avevano optato. Ma – diceva – pretendere di nutrire affetto per gli Awliya’ astenendosi però dal compiere il minimo sforzo per assicurare la continuità delle loro buone azioni, è inammissibile<sup>55</sup>.

Col passare del tempo, gli divenne evidente che Bassora non era la terra fertile in cui le sue idee potessero dare i frutti sperati. Ma, essendo come quell’uomo di buona volontà di cui il poeta arabo diceva:

*Quando prende una decisione,  
fissa il proprio sguardo sul risultato,  
rifiutando di pensare alle conseguenze potenziali del suo agire...*

Muhammad continuò a criticare tutto ciò che gli sembrava contrario all’Islam salafita, preconizzando un ritorno alle fonti originarie. Finì per guadagnare alle proprie idee un certo numero di persone, che non cessavano di aumentare. Inoltre, forte del sostegno senza riserve accordatogli dal suo shaykh, al-Majmu’i, che ammirava profondamente l’audace sapiente del Najd, quest’ultimo finì per mettersi contro la maggior parte della popolazione. E fu questa la goccia che fece traboccare il vaso. Insultato, umiliato, picchiato, i suoi libri confiscati, le sue provviste rubate dai briganti di Bassora, Muhammad fuggì da questa città<sup>56</sup> sotto un sole cocente e si rifugiò a Zebeyr.

Fu salvato in extremis da un asinaio di nome Abu Hamaydan, che si precipitò in suo soccorso.

Malgrado le difficoltà incontrate, Muhammad, dopo qualche giorno di riposo, volle, per delle ragioni che ci sono sconosciute, dirigersi verso la Siria. Ma poi, resosi conto che tutto ciò che possedeva gli era stato rubato, decise di tornare nel Najd passando per al-Ahsa, dove fu accolto dallo shaykh ‘Abdullah ibn ‘AbdulLatif, presso cui si riposò qualche giorno prima di raggiungere suo padre ‘AbdulWahhab. Quest’ultimo si era stabilito a Al-Huraymila nel 1139/1724, in seguito ad una disputa che l’aveva opposto al principe di al-Uyayna, Muhammad ibn Hamad, che era succeduto a suo nonno, ‘Abdullah ibn Mu’ammār.

## **APOSTOLATO E RIFORMA**

E’ indubbio che Muhammad si fosse convinto, da ciò che aveva osservato durante il suo viaggio, che l’Islam originario era stato interamente corrotto dalle innovazioni. La proliferazione dell’idolatria e l’apparizione di innumerevoli eresie che soffocavano l’Islam sotto un ammasso di complicazioni e di interpretazioni erranee non erano altro che uno dei segni della decadenza generale che regnava nel XVIII° secolo nel mondo musulmano. Questa decadenza religiosa e la degradazione dei costumi furono in Arabia più gravi che altrove, a causa dell’isolamento dei suoi abitanti dal resto del mondo.

E’ vero che nelle città l’Islam resisteva meglio al fenomeno che abbiamo appena evocato e manteneva un’autorità indiscutibile su una gran parte dei cittadini. Ma i beduini, che ne ignoravano anche i più semplici principi, se ne erano ormai completamente sbarazzati, sostituendo la religione con una moltitudine di pratiche superstiziose. La maggior parte delle moschee erano pressoché abbandonate alle masse ignoranti che, ricoperte di amuleti

---

<sup>55</sup> ‘AbdurRahman ibn al-Qasim, ad-Durir as-Saniyya, pag. 185

<sup>56</sup> La partenza dello shaykh da Bassora deve essere situata verso il 1737

e rosari, ascoltavano i sermoni di dervisci allucinati, compivano il “pellegrinaggio” alle tombe dei “santi”, venerati come intercessori presso Allah (SWT)...

Sul piano morale, la situazione non era certo migliore. Rari erano coloro che, per acquisire ricchezze, non commettevano le azioni più vili e illegali. La menzogna, l'inganno e l'intrigo, tra gli altri vizi derivanti dall'avidità, prevalevano sia nel deserto che nelle città. I divieti della religione erano del tutto disattesi; il consumo di vino e di droga erano divenuti pratiche comuni. La prostituzione sfrenata e i vizi più degradanti venivano praticati apertamente, senza ombra di pudore.

Perfino le città sante, Makkah e Madinah, divennero il riparo di criminali di ogni genere. Né il carattere sacro delle città, né le ingiunzioni del Corano potevano distogliere i Meccani dalle bevande fermentate, né dall'abbandonarsi agli eccessi che sono le naturali conseguenze dell'ubriachezza... Lo stesso Tempio di Makkah, questo santuario della religione Musulmana, era pubblicamente insozzato dagli atti di depravazione più turpi; nessun obbrobrio vi era risparmiato, i giovani di tutte le classi venivano circuiti da uomini di tutti i ranghi, e vi erano addirittura genitori tanto vili da incoraggiare i loro figli alla prostituzione, a causa del denaro che vi potevano guadagnare... Gli stessi vizi regnavano a Madinah.

In quanto al Pellegrinaggio, esso era divenuto uno scandalo a causa dei disordini ai quali dava luogo. Dei briganti attaccavano i pellegrini, rubavano i loro beni e fuggivano sulle montagne, senza timore di essere puniti. Sul piano politico ed economico, l'Arabia era più che mai instabile. In quasi tutte le città vi era una famiglia che monopolizzava un potere ereditario che cercava talvolta di difendere e talvolta di imporre con la forza delle armi a tutti quei vicini che poteva soggiogare. Fu così che i Mu'ammari erano divenuti i capi di Al-Uyayna, i Sauditi quelli della Città Santa, mentre i Banu Khalid governavano la provincia di Al-Ahsa.

Essendo le risorse del deserto minime, e le tribù numerose, inevitabili erano i conflitti, talvolta alimentati da piccoli pretesti, quali la disputa su un pozzo o su un pascolo, che alimentavano guerre feroci e rappresaglie sanguinose. Questa situazione rendeva la sicurezza pressoché inesistente. Di conseguenza, ogni attività economica o commerciale era estremamente difficile.

E' in questo contesto che Muhammad ricominciò il suo apostolato a Huraymila, dove suo padre aveva assunto la funzione di magistrato. La città era popolata da due fazioni rivali, una tribù e gli schiavi di questa. L'assenza di una qualunque autorità permetteva a tale rivalità di sfociare nei crimini più odiosi.

Riunendo l'audacia e la prudenza alla grande arte della persuasione dei propri simili, fedele al principio di “ordinare il bene e vietare il male”, Muhammad tentò di addolcire gli animi dei suoi compatrioti per stabilire la pace e la sicurezza tra loro... Benché ogni giorno compisse un passo verso il successo, attorniato dai partigiani che sostenevano la sua azione, alla fine entrò in querelle con suo padre. Quest'ultimo si dice fosse lontano dall'approvare i tentativi di riforma iniziati dal figlio, sembra che fosse troppo pacifico. Come che fu, Muhammad dovette cedere alla volontà di suo padre, così mitigò la sua attitudine nei confronti degli avversari. Fu solo dopo la morte di shaykh 'AbdulWahhab, nel 1740, che egli decise di portare a termine la propria impresa. Pensò di aver raccolto abbastanza discepoli per poter prendere delle misure atte a fare rispettare la legge agli schiavi che seminavano il panico tra la popolazione uccidendo e saccheggiando i beni altrui senza che nessuno intervenisse per fermare i loro misfatti.

Non paghi di rifiutare l'insegnamento dello shaykh, gli schiavi di Huraymila non esitarono a cercare di sopprimerlo. Ma, poiché egli aveva già numerosi partigiani tra la popolazione, la sua eliminazione avrebbe innescato una lotta fratricida. Per evitare ciò, decisero di assassinarlo facendo in modo che risultasse impossibile identificare il suo assassino. Un giorno, approfittarono dell'oscurità della notte e si misero a scalare il muro della sua casa, quando all'improvviso furono sorpresi da alcuni beduini che stavano entrando in città. I

beduini li fecero fuggire, poi svegliarono Muhammad e gli raccontarono l'accaduto. Vedendo i pericoli ai quali si esponeva, lo shaykh sentì il bisogno di cercare l'appoggio di un capo tribù potente e ricco, che potesse aiutarlo a portare a buon termine la sua riforma. Le notizie del nascente movimento venivano accolte favorevolmente nei villaggi vicini, ad esempio ad Al-Uyayna, la città natale dello shaykh, che era allora governata dal principe 'Uthman ibn Mu'ammār. Cosciente degli obiettivi politici che avrebbe potuto realizzare adottando la riforma dello shaykh, 'Uthman dichiarò di essere pronto ad accordargli sostegno morale e materiale. Questa attitudine positiva del principe incoraggiò lo shaykh, che si recò velocemente ad Al-Uyayna, dove fu accolto trionfalmente dall'emiro 'Uthman. Avendo spiegato i punti essenziali della sua riforma, mirante a riunire dapprima tutte le tribù del Najd, e in seguito quelle dell'Arabia intera, e a stabilire uno stato Islamico identico a quello instaurato dal Profeta (s) e dai Sahaba (r). Lo shaykh, rivolgendosi al principe, disse: "Spero che tu diverrai il re del Najd e che Allah ti concederà la vittoria sui tuoi avversari, se tu sostieni i miei sforzi..." la fine di questo breve discorso annunciava la nascita di un'alleanza che fu rafforzata dal matrimonio dello shaykh con la zia del principe, Jawhara bint Mu'ammār, che godeva di una considerevole influenza sul nipote. Appoggiato da seicento cavalieri agli ordini dello stesso emiro, il riformatore iniziò una lotta accanita contro l'idolatria, che considerava come il più pericoloso nemico dell'Islam. La tendenza ad attribuire un carattere sacro ad alcuni oggetti naturali (pietre, alberi e grotte) risale ad epoche remote nella storia degli Arabi. Non avevano, forse, dei Sahaba appena convertiti, chiesto al Profeta Muhammad (s) di consacrare loro un albero (dhat anwat) al quale poter appendere le armi nella speranza di renderle più efficaci? **«Allahu Akbar»** aveva risposto il Profeta (s) **«Per Colui nelle Cui mani è la mia anima, avete detto la stessa cosa che gli Ebrei dissero a Mosè»** (cfr. Corano VII, 133).

D'altra parte, lo shaykh 'AbdurRahman ibn al-Qasim ci narra la storia seguente a proposito dello stato di ignoranza in cui si trovavano i suoi compatrioti in quest'epoca: *"Il diavolo non aveva risparmiato alcuno sforzo per sviare il popolo del Najd; essi frequentavano la tomba di Zayd ibn al-Khattab (r) e lo invocavano con timore e speranza, credendo che egli potesse procurare loro tutto ciò di cui avevano bisogno, e che fosse il più grande intercessore tra la divinità e i mortali. Frequentavano anche una tomba falsamente attribuita al Sahabi Dirar ibn al-Azwar (r). Vi erano dei palmeti invasi da uomini e donne che vi commettevano gli atti più turpi. Quando una donna non trovava marito, si recava in questo luogo per ripetere questa invocazione : «Oh il più grande dei produttori di datteri! Vorrei uno sposo prima della fine dell'anno!». Gli indigeni veneravano un albero chiamato at-Tarafiyya, al quale appendevano pezzi di tessuto allo scopo di evitare dei mali ai loro bambini..."*<sup>57</sup>

La leggenda della "figlia del principe", secondo cui una roccia si sarebbe aperta per offrire un nascondiglio ad una principessa che stava sfuggendo a dei malfattori che la volevano aggredire, aveva inoltre trasformato una grotta nei pressi di ad-Dar'iyya in un luogo sacro.

In poco tempo tutti questi alberi vennero sradicati e le tombe demolite. Poi lo shaykh fece applicare dai suoi discepoli nei confronti di una donna adultera la pena islamica della lapidazione, che da molto tempo non era più in uso. Questo fatto ebbe sia conseguenze positive che negative. Gli indigeni, che pensavano che i loro "oggetti sacri" fossero capaci di punire chiunque osasse violarli, trovando sani e salvi coloro che li avevano distrutti cominciarono a prendere coscienza della propria ignoranza. In più, un gran numero di essi passò al campo dei Muwahhidun (Monoteisti) e rivolsero le armi contro quelli che ormai consideravano idolatri, e nei ranghi dei quali si erano battuti fino al giorno prima.

---

<sup>57</sup> 'AbdurRahman Ibn al-Qasim, ad-Durir as-Saniyya, vol. I pag. 187

Nei villaggi vicini, le notizie di questi avvenimenti produssero l'effetto di una propaganda ben organizzata. Molti nuovi partigiani raggiunsero lo shaykh e ciò fece pendere la bilancia in suo favore.

D'altra parte l'alleanza e gli avvenimenti che la seguirono crearono ad al-Uyayna una situazione politica molto delicata: Sulayman ibn Muhammad, principe di al-Ahsa, fu indignato perché temeva che l'alleanza conclusa a sua insaputa fosse una fonte di forza per Ibn Mu'ammār, che l'avrebbe reso capace di conquistare e anettere la provincia di al-Ahsa. Sulayman trasmise a 'Uthman un messaggio nel quale esigeva che lo shaykh venisse ucciso o espulso precisando che, in caso contrario, avrebbe confiscato tutti i beni di 'Uthman che si trovavano nella sua giurisdizione.<sup>58</sup>

Mentre 'Uthman rifletteva su tali minacce che mettevano in gioco i suoi interessi, un avvenimento decisivo si produsse: Sulayman ibn Shams, capo delle tribù beduine di al-Uyayna, un valoroso alleato di 'Uthman, si rivoltò e decise di soddisfare egli stesso le esigenze del governatore di al-Ahsa. Il capo tribù era più determinato di quanto si potesse credere. Prese contatto con le principali personalità della città e riuscì ad ottenere che i ribelli assediassero durante la preghiera del venerdì la moschea della città per porre in esecuzione il loro progetto. 'Ali ibn 'AbdulWahhab servì da mediatore tra suo fratello e gli avversari di quest'ultimo, mentre il principe esaminava le opinioni dei suoi consiglieri sulla questione. La maggior parte di questi ultimi riteneva indispensabile espellere il riformatore per calmare la collera dei beduini e salvaguardare l'unità dell'emirato.

Dopo una lunga deliberazione, 'Uthman convocò lo shaykh e gli disse: "Sulayman ci ordina di ucciderti. Noi non possiamo disobbedirgli, perché non possiamo permetterci di muovergli guerra. D'altra parte, non rientra nelle nostre abitudini nuocere a qualcuno che, come te, possiede così vasta scienza, e al quale siamo uniti da un legame di parentela. Dunque mettili in salvo fuggendo dal nostro paese".<sup>59</sup>

Il principe prese quindi la decisione che gli sembrava migliore. Tuttavia, riteniamo che avrebbe agito diversamente se avesse ben riflettuto. Gli avvenimenti che seguirono dimostrarono che egli aveva commesso un errore imperdonabile.

I partigiani di Muhammad ad al-Uyayna non tradussero la disapprovazione riguardo alla decisione del loro principe in atti di ribellione, tuttavia credevano che egli non avesse alcun diritto di espellere la loro guida spirituale da una città dove la sua famiglia aveva vissuto per secoli.<sup>60</sup>

E' probabile che i Muwahhidun abbiano evitato la rivolta armata per due ragioni: prima di tutto perché il loro stesso shaykh dimostrava di comprendere perfettamente la decisione del principe, e poi perché una sommossa avrebbe spinto l'emiro a chiedere il soccorso militare del governatore di Al-Ahsa col pretesto del deterioramento della situazione ad al-Uyayna. D'altra parte, vi era il timore che Sulayman ibn Muhammad potesse approfittare della situazione per sterminare gli Unitari (Monoteisti, Muwahhidun). Come che fu, questi ultimi rimasero però più fedeli al loro shaykh che al principe. E ciò, in seguito, avrebbe reso facile al primo utilizzare questa forza a lui leale contro il secondo.

Scortato da qualche cavaliere, Muhammad lasciò al-Uyayna nel 1744 e si recò nella vicina Dar'iyya, dove fu accolto dal principe Muhammad ibn Sa'ud.

Fin dalla nascita del movimento ad Uraymila nel 1740, le idee dello shaykh si erano propagate nelle città del Najd con una rapidità impressionante. Gruppi di discepoli si costituivano in ogni città.

A Dar'iyya, il rappresentante locale dei Muwahhidun era un certo Ibn Suwaylim. Fu lui ad accogliere il riformatore al suo arrivo nella capitale saudita. Tuttavia, Ibn Suwaylim non nascose la sua inquietudine dinanzi all'ospite, poiché sapeva che lo shaykh era stato

---

<sup>58</sup> 'Uthman ibn Bishr, Unwan al-Masjid, pag. 22

<sup>59</sup> 'Uthman ibn Bishr, Unwan al-Masjid, pag. 22

<sup>60</sup> La famiglia dell'Imam si era stabilita ad al-Uyayna nel 598 H/1010 d.C.

all'origine delle gravi agitazioni che avevano scosso la città dove aveva soggiornato, e poiché i simpatizzanti che cominciarono subito a rendergli visita avrebbero potuto suscitare il sospetto delle autorità.

Malgrado le assicurazioni dello shaykh, Ibn Suwaylim pensava che questa situazione non potesse durare, e che bisognasse avvertire il principe, per conoscere la sua attitudine nei confronti del rifugiato. Sembra che due fratelli dell'emiro, Mushari e Thunayan, si fossero alleati al riformatore e avessero partecipato alla distruzione di monumenti funebri nella regione di al-Uyayna.

Capeggiati da ibn Suwaylim, i discepoli dello shaykh ebbero convegni fruttuosi con questi due principi e con Mawda bint Abi Wahtan, moglie di Muhammad ibn Sa'ud. Riuscirono a convincere la donna della necessità di mettere l'emiro al corrente della situazione.

I due principi e la loro cognata compresero presto che cosa rappresentasse lo shaykh e gli interessi che avrebbero potuto essere realizzati grazie ad un'alleanza con lui. Non fecero fatica a persuadere Ibn Sa'ud della necessità di assicurare il suo sostegno all'azione di Muhammad. Rivolgendosi a suo marito, Mawda sottolineò con insistenza: "E' certamente un uomo che ti è stato inviato da Allah (SWT). Questa è un'opportunità di cui Dio ti ha favorito, approfittane"<sup>61</sup>

Ibn Sa'ud accettò immediatamente la proposta dei tre. Essi gli consigliarono anche di andare a trovare il capo spirituale nella casa di Ibn Suwaylim, gesto volto ad attrarre l'attenzione della popolazione sull'importanza del loro ospite.

Muhammad ibn Sa'ud era un principe valoroso, intrepido e conquistatore. Il suo coraggio e altre qualità guerriere si erano fatti notare in più di una circostanza pericolosa, e gli erano valsi la stima e l'ammirazione degli arabi della sua tribù.

Egli si sforzò di rassicurare il suo ospite, dicendogli che aveva trovato ormai un alleato sicuro che non sarebbe arretrato dinanzi a nessuna pressione.

"Stai sicuro" gli disse "di essere stato accolto in un Paese migliore del tuo e di godere di una protezione certa".

"Ed io" rispose lo shaykh "ti prometto una brillante vittoria sui tuoi avversari. Ecco la Parola dell'Unicità Divina (Kalimat at-Tawhid) che tutti i Profeti (pace su di loro) predicarono ai loro popoli. Chiunque ci creda e si sforzi di farla prevalere diverrà il re del suo Paese. Oggi, l'ignoranza, l'idolatria, la discordia e le lotte fratricide regnano in tutte le province del Najd. Se tu realizzerai l'unità di questo popolo, spero che diverrai il re dei Musulmani, e così i tuoi discendenti"<sup>62</sup>

Poi, ricordò le nobili origini e l'autentica preponderanza degli Arabi, il loro coraggio, le loro conquiste passate e ciò che sarebbero stati ancora capaci di fare sotto l'influenza di una riforma islamica.

Cosciente di quanto fosse implicato nella vicenda sul piano politico, economico e militare, Ibn Sa'ud volle rassicurarsi su due punti d'importanza primordiale. Il primo concerneva le tasse che egli aveva imposto ai suoi sudditi, e che costituivano tutte le entrate dell'emirato, tasse comparabili ai tributi che venivano pagati ai capi tribù per garantire la sicurezza dei viaggi all'interno delle mura, sicurezza essenziale per l'esistenza di qualsiasi città. Queste, infatti, non producendo abbastanza cereali per mancanza di piogge, dovevano organizzare delle carovane per importare grano e altri prodotti alimentari dalla Valle dell'Eufrate. Avevano anche bisogno di un mercato per le loro industrie: la tessitura dei vestiti, la manifattura di armi, di utensili domestici, ecc. In sostanza, il necessario per la sopravvivenza doveva essere assicurato da scambi con l'esterno, e ciò sarebbe stato impossibile in assenza di sicurezza.

Nonostante queste imposte non fossero giustificabili dal punto di vista della Shari'a, il principe volle rassicurarsi del fatto che lo shaykh avesse una soluzione in proposito. Questi

---

<sup>61</sup> 'Uthman ibn Bishr, Unwan al-Majid, pag. 24

<sup>62</sup> 'Uthman ibn Bishr, Unwan al-Majid, pag. 24

evitò l'imbarazzo promettendo delle conquiste il cui bottino avrebbe dispensato i sudditi del principe da ogni imposta.

Il secondo punto sul quale l'emiro chiedeva garanzie era la fedeltà del capo religioso alla nuova alleanza, quali che fossero le reazioni dei rivali di Ibn Sa'ud. Avendo saputo ciò che era accaduto a Huraymila e ad al-Uyayna, ibn Sa'ud temeva il ripetersi degli avvenimenti della capitale dei Mu'ammari.

Muhammad assicurò il suo ospite impiegando la vecchia espressione araba "ad-Dam ad-Dam, wa-l-Hadam al-Hadam", il mio sangue è il tuo sangue e la tua rovina è la mia rovina.<sup>63</sup>

Il momento era senza dubbio favorevole ad entrambi. Unirono i loro interessi per conseguire il loro obiettivo capitale: la restaurazione della pratica dell'Islam nella sua purezza originale. Si divisero i compiti, lo shaykh occupandosi del lato spirituale e il principe pensando al governo temporale. Si promisero reciprocamente che tali prerogative si sarebbero tramandate alle loro rispettive famiglie.

Appena la notizia dell'alleanza si diffuse, partigiani provenienti da tutte le regioni della penisola invasero Dar'iyya. Da al-Uyayna giunse 'Uthman ibn Mu'ammari, accompagnato dai suoi più importanti collaboratori, avendo capito che la partenza dello shaykh dalla sua città costituiva al contempo una perdita e un pericolo. Perdita perchè quest'uomo deteneva il mezzo più prezioso grazie al quale le grandi azioni militari si possono giustificare; pericolo perchè era stato messo in gioco l'equilibrio delle forze nella regione. La delegazione di Mu'ammari era dunque venuta a negoziare il rimpatrio dello shaykh. Ma questi fece gentilmente notare che, poiché egli aveva già dato la sua parola a Ibn Sa'ud, solo quest'ultimo poteva decidere sulla questione. Quando 'Uthman incontrò Ibn Sa'ud, gli venne opposto un rifiuto categorico ad ogni compromesso; egli allora, preso dal rimorso, decise di sottomettersi, alleandosi col saudita e riaffermando la sua condivisione per l'ideale religioso dell'Imam.

Muhammad ibn 'AbdulWahhab si mise al lavoro, non lesinando sforzi considerevoli per raggiungere i due obiettivi che costituivano il primo passo sul cammino della sua riforma, ossia la riorganizzazione della vita spirituale e la moralizzazione delle masse. Ordinò che si osservassero scrupolosamente le preghiere, il digiuno e le altre pratiche religiose, e che si assistesse alle lezioni che egli stesso impartiva nella moschea della città. Il fatto che l'emiro fosse il primo ad eseguire gli ordini dello shaykh fu per il popolo un esempio molto costruttivo. Poiché il principe seguiva con interesse il suo insegnamento, i suoi sudditi prendevano esempio.

La riuscita dell'educazione dello shaykh non fu soltanto teorica, ma anche pratica. Nella cerchia intorno al riformatore, tutte le classi sociali erano presenti: il contadino e l'artigiano si inginocchiavano accanto all'emiro per ascoltare un'interpretazione corretta della Parola di Allah (SWT) o delle tradizioni del Profeta (s). Le idee di cui questi uomini furono presto impegnati riattinsero in essi il fuoco della solidarietà islamica, cancellarono le loro differenze sociali e crearono tra loro un'unità solidale. Erano ormai Ikhwan (fratelli).

D'altra parte, Muhammad condusse una campagna contro le abitudini e i costumi che costituivano degli ostacoli dinanzi al suo tentativo di riforma dei costumi.

Vietò rigorosamente gli abiti in seta per gli uomini, l'alcool, l'oppio, ecc. e riuscì a ridurre in un periodo relativamente breve gli atti di violenza, brigantaggio, omicidio, stupro, ecc., in breve tutto ciò che è proibito dalla Legge Islamica.

---

<sup>63</sup> cioè : ogni aggressione contro di te o contro i tuoi alleati è considerata come se fosse contro di me ; di conseguenza mi batterò per la difesa dei tuoi interessi come farei per i miei. Il Profeta (s) stesso aveva impiegato questa espressione durante il suo primo incontro con i futuri Ansari di Madinah verso l'anno 621 dell'era cristiana.

La vita quotidiana fu ricondotta alla semplicità più completa, così com'è attestata presso i Sahaba (che Allah si compiaccia di tutti loro), secondo quanto riportato nella Sunnah.

Si era così costituito il nocciolo di una società islamica che cominciò a svilupparsi lentamente ma inesorabilmente.

Nonostante gli iniziali successi del riformatore si riflettessero in un miglioramento della vita spirituale e morale dei suoi partigiani, si presentò un grave problema che andava risolto urgentemente: la popolazione della città di Dar'iyya era raddoppiata a causa dell'immigrazione massiccia dei discepoli dello shaykh. Poiché la maggior parte era costituita da poveri, occorreva loro un lavoro per sopravvivere. Scrive Ibn Bishr: "Quando gli immigrati divennero numerosi, la vita divenne loro difficile ed essi subirono le più grandi pene e furono costretti a lavorare la notte per studiare di giorno"<sup>64</sup>

Allo scopo di aiutarli, lo shaykh dovette dispensare somme favolose, e non poté ripianare i suoi debiti se non dopo la conquista di Riadh, fonte di un bottino inestimabile.

Dopo qualche anno di formazione, Muhammad volse lo sguardo verso l'esterno. Adottò due metodi per propagare la sua dottrina. Il primo consisteva nell'inviare dei discepoli nelle diverse province dell'Arabia; essi registravano buoni risultati grazie alla loro devozione e al loro disinteresse. L'assenza di pregiudizi sfavorevoli era un fattore da non sottovalutare che giocava un ruolo preponderante a favore della nuova dottrina. Inoltre, il Jihad condotto dai wahabiti non era ancora stato dichiarato. Il secondo metodo consisteva nell'invio di lettere agli Ulama' e ai principi dell'Arabia.<sup>65</sup>

In tali missive, lo shaykh esponeva i punti essenziali della sua riforma e i suoi obiettivi. La reazione dei principi e dei capi religiosi fu immediata: i primi rigettarono la nuova dottrina perché le sue implicazioni politiche minacciavano la loro indipendenza. Ritenevano che allearsi con Ibn Sa'ud avrebbe dignificato partecipare all'instaurazione di uno stato in cui tutti i poteri sarebbero stati concentrati nelle mani dello shaykh. Inoltre, pensavano che sotto tale governo la loro voce non sarebbe stata ascoltata e che essi avrebbero perso i loro privilegi.

In quanto agli Ulama', essi si divisero in due fazioni. Una minoranza, dopo aver esaminato la dottrina esposta dallo shaykh, non esitò a dichiarare che si trattava puramente e semplicemente dell'Islam. La maggioranza, invece, si opponeva alle tesi dello shaykh per ragioni politiche. Quando Muhammad si accorse che era impossibile raggiungere il suo obiettivo attraverso mezzi pacifici, decise di ricorrere alle armi.

Come testimonia Ibn Bishr: "Lo shaykh dichiarò il jihad contro gli avversari del Tawhid, coloro che l'avevano rigettato e avevano disprezzato i suoi difensori (muwahhidun, monoteisti). Questi ultimi obbedirono agli ordini del loro capo e dichiararono guerra"<sup>66</sup>

Era l'anno 1747. Durante i 27 anni che seguirono l'avversario principale fu il principe di Riadh, Dahhan ibn Dawwas. Egli costituiva il più grande ostacolo dinanzi all'espansione del movimento di riforma, e non fu vinto se non con la conquista di Riadh nel 1773. Durante questo periodo, lo shaykh partecipava alla preparazione delle operazioni militari e giocava un ruolo importante negli affari politici dello Stato in corso di costruzione.

Nessuna decisione poteva essere presa senza il suo accordo, poiché Ibn Sa'ud aveva per lui un profondo rispetto e sentiva di dovere i suoi successi militari alla sua dottrina. Quando, con l'aiuto di Allah (SWT), Riadh fu conquistata, i territori sottomessi al loro dominio si estesero, le vie di comunicazione divennero sicure e gli oppositori beduini o sedentari si rassegnarono, lo shaykh lasciò il potere temporale ad 'Abdul'Aziz e si consacrò alle pratiche religiose e all'insegnamento. Ma 'Abdul'Aziz non prendeva né eseguiva alcuna decisione senza l'accordo dello shaykh.<sup>67</sup>

---

<sup>64</sup> 'Uthman Ibn Bishr, Unwàn al Majid, pag. 25

<sup>65</sup> Ad-Durar as-Saniyya vol. I, Riadh 1965

<sup>66</sup> 'Uthman ibn Bishr, Unwan al Majid, pag. 27

<sup>67</sup> 'Uthman Ibn Bishr, Unwàn al Majid, pag. 27

Soddisfatto per la vittoria di Riadh, che segnò l'inizio dell'indebolimento della resistenza all'avanzata delle truppe saudite, Muhammad, che aveva appena raggiunto i 70 anni, aveva delle buone ragioni per restringere il dominio delle sue attività. Ormai, egli concentrava i suoi sforzi sull'approfondimento della cultura islamica presso le tribù assoggettate, poiché era cosciente della differenza che passa tra la rassegnazione ed il convincimento.

Vedeva che le masse abbracciavano sinceramente le sue idee, ma i principi sottomessi non erano ancora sufficientemente convinti dell'ideale religioso.

Il suo celebre *Kitàb at-Tawhìd* (Libro dell'Unicità Divina), che egli aveva scritto ad Huraymila trent'anni prima, era insegnato dappertutto. Tra le sue opere, ricordiamo:

1. il riassunto del *Sahìh* di *Bukhàri*
2. *Kashf ash-Shubuhàt* (Elucidazioni su questioni dubbie)
3. *Kitàb al-Kabà'ir* (Il Libro dei Peccati più Gravi)
4. *Arba'a al-Kawàid fi-t-Tawhìd* (Quattro regole concernenti l'Unicità Divina)
5. Il riassunto di *Zàd al-Ma'àad*
6. *Istinbàt al-Qur'àn* (L'esegesi del Corano)
7. *Ahadìth al-Fitan* (le tradizioni concernenti i conflitti interni alla Ummah)
8. *As-Sìra al-Mukhtasara* (Una breve biografia del Profeta (s))
9. *Fa'ìl al-Ulam* (I meriti dell'Islam)
10. *Usùl al-Imàn* (I Fondamenti della Fede)
11. *Tafsìr al-Qur'àn* (Il Commentario del Corano)
12. Il riassunto dell'*Insàf*
13. Il riassunto di *Ash-Sharh al-Kabir*
14. *Mass'ìl al-Jahiliyya* (Questioni riguardanti delle pratiche eretiche del periodo pre-islamico)
15. *Mufid al-Mustafid* (Ciò che è utile a colui che ricerca l'utilità)
16. *Ath-Thalàtu-l-Usùl* (I Tre Principi e le loro prove)
17. *Adàb al-Mashyi ilà-s-Salàt* (Istruzioni relative al modo di recarsi alla preghiera)

La maggior parte delle tesi sviluppate in questi libri sono già trattate brevemente nel *Kitàb at-Tawhìd* (Il Libro dell'Unicità Divina), che è considerato il capolavoro dello shaykh.

Questo libro è composto da 67 capitoli, nei quali l'autore tratta la questione del Tawhìd, le pratiche che esso implica e quelle che sono incompatibili con esso.

L'autore inizia ogni capitolo con citazioni coraniche che sostengono le idee che egli difende. Così, egli attira la nostra attenzione fin dal primo capitolo sull'importanza del Tawhìd al-'Ibàda, l'aspetto dell'Unicità Divina che concerne i rapporti tra Allah (SWT) e noi.

In effetti, Allah (SWT) non ci ha creato se non perché Lo adorassimo<sup>68</sup>

Dunque, non è sufficiente riconoscere la Sua Unicità e la Sua Sovranità senza obbedire alla Sua Legge. D'altra parte esistono, come spiega lo shaykh, delle pratiche incompatibili con il Tawhìd, come la ricerca di un rifugio presso qualcuno al di fuori di Allah (al-Istighàtha), il fatto di tentare di proteggersi da un eventuale male utilizzando degli amuleti, il fatto di immolare un animale nel nome di altri che Allah (SWT), la formulazione di voti in nome di altri che Allah (SWT), ecc. In breve, il fatto di chiedere ad un essere qualunque e in qualsiasi modo ciò che non si dovrebbe cercare che presso Allah è shirk (politeismo), dunque incompatibile con l'Islam. D'altronde lo shaykh insiste in questo libro sul fatto che anche il nostro Profeta (s) non risparmiò nessuno sforzo nella sua lotta contro l'idolatria.

---

<sup>68</sup> **Non ho creato i jinn e gli uomini se non perché Mi adorassero** Corano LI. Adh-Dhâriyât, 56

Muhammad ibn ‘AbdulWahhab tiene a precisare che, benché fosse il Messaggero di Allah (s), egli era un essere umano, dunque non bisogna, riverendolo eccessivamente, porlo al di sopra del livello assegnatogli da Allah (SWT).

Il nipote dell’autore, lo shaykh Sulayman ibn ‘Abdullah (m. 1818), cominciò a redigere un commento al Kitàb at-Tawhìd, intitolato *Taysìr al-‘Aziz al-Hamìd fì Sharh Kitàb at-Tawhìd*, ma fu ucciso prima di poter completare il lavoro. Un pronipote dell’autore, lo shaykh ‘AbdurRahman ibn Hasan (m. 1870) scrisse un commentario che completava quello dello shaykh Sulayman ibn ‘Abdullah.

Il suo libro è conosciuto sotto il nome di *Fatih al-Majìd fì Sharh Kitàb at-Tawhìd*.

Il *Kitàb at-Tawhìd* è senza dubbio uno dei libri più studiati nella storia dell’Islam, poiché dal 1744 non cessa di essere uno dei libri di testo delle scuole saudite. Viene inoltre studiato in tutto il mondo islamico.

Prima di lasciare questo mondo, lunedì 22 giugno 1792, Muhammad ibn ‘AbdulWahhab ebbe il privilegio di vedere i suoi sogni divenire realtà: l’unità del popolo del Najd era divenuta un fatto compiuto.

Le conquiste di ‘Abdul’Aziz si estesero al di là della penisola, fino all’Iraq e alla Siria. I residui di idolatria vennero cancellati man mano che le idee dello shaykh si propagavano.

dal sito:

## La Madrasa di Malika

(Piccola Biblioteca per la Donna Musulmana)

<http://lamadrasadimalika.wordpress.com>

e-mail: [ummusama@hotmail.it](mailto:ummusama@hotmail.it)

### **Attenzione - Avvertenza per chi desidera stampare questo testo:**

Per rispetto alla scrittura del Nome di Allah (SWT) qui contenuto,  
si ricorda di non stracciare né gettare a terra o nella pattumiera questi fogli,  
di non abbandonarli, di non calpestarli, di non portarli in luogo improprio (come la stanza  
da bagno)

